SORRISI E LAGRIME

POESIE

DI

RAFFAELLO FIORE

> E trassi dallo sdegno - il mesto riso.
>
> G. GIUSTI.

LIVORNO
TIPOGRAFIA ITALO TARTUFARI
1897

PREFAZIONE

Ho scritto soprattutto pel popolo, o mio benigno lettore, questi poveri versi, chè pel popolo mi sono acceso di amore, e per esso ho versato lagrime di tenerezza nel compiangere amaramente le sue miserie, i suoi affanni, il triste abbandono in cui viene lasciato.

Il popolo mi ha fatto poeta; e ad esso consacrerò in avvenire i miei canti ispirati dalle sue sventure.

Educato per di più alla terribile scuola del dolore, e costretto dalle dure necessità della vita ad essere il maestro di me stesso, per naturale impulso dovevo, come

ho tentato, far vibrare la corda armonica e sublime del dolore.

Ed i miei versi in generale san di pianto, e più quelli informati al riso ironico e mordace.

Compatisci, o popolo, questo mio modesto lavoro, ed abbiti un mio affettuoso saluto coll' augurio sincero che tu possa trovar chi, sposando la tua nobile causa, ti giovi seriamente col pensiero e colle opere.

Livorno, Aprile 1897.

L' autore
FIORE RAFFAELLO

LA MIA LEGISLATURA

M' hanno eletto Deputato
all' eccelso Ciarlamento:
Onorevol son chiamato,
oh, per Bacco, che contento!
Ma l'onor non so che sia,
nè la santa ipocrisia;
nè il decoro, nè il pudore,
nè del popolo l'amore.

Di politica e governo
me n'intendo proprio un fico;
e mi credo un Padre Eterno,
alla schietta ve lo dico.
Non ho ingegno, nè eloquenza,
non un briciolo di scienza;
ma, al contrario, il gran sussiego,
adattato all'almo impiego.

L'acqua dunque inzuccherata
andrò a bere al Ciarlamento,
imitando la brigata
che non move mai lamento,
che mai ciarla, mai s'oppone,
che mai dice una concione;
furba, o corta di cervello,
del Governo sol zimbello.

Starò zitto a tutte l'ore,
corpo ed anima venduto
al Governo mio signore,
per il qual son divenuto
uom politico a dispetto
del mio fato maledetto;
e al Governo sempre il voto
io darò, di lui devoto.

Farò il mogio e lo svogliato;
farò orecchi di mercante:
sarò un pecoro tosato
tra l'armento ognor belante.
E pertanto ben trattato,
beneviso, accarezzato,
sarò in premio del mio merto,
lo prevedo ben di certo.

Sarò fatto gran . . . cordone,
o ciurmato cavaliere;
mi daranno la pensione,
mi faranno baccelliere,
non di lettere, di banca;
e giocar di destra e manca
nell'erario dello Stato
saprò quindi: l'ho giurato.

Caro popolo, a cavezza,
chè di nulla prendi cura,
saprò bene, con saggezza,
io menarti alla pastura.
Tu di fame ben crepare,
od in Africa sgozzare
ben ti merti, o popol mio,
perchè pensi solo a Dio.

I tuoi voti ho mendicato;
or di te m'infischio e rido:
sei rimasto abbindolato,
e creduto m' hai tu fido
amicone liberale.
Ma di te nulla mi cale,
popol ciuco senza mente,
ognor scettico o demente.

Non sperar da me favori,
chè la plebe più non amo:
impancato coi signori
Onorevoli sol bramo
il mio bene, il mio contento.
e dispregio il tuo lamento:
caro popolo cortese,
son dell' italo paese.

Passerò con tiro a sei
fra qualch' anno per le vie.
pien di ciondoli e cammei,
tra le plebi sozze e rie;
con la borsa piena allato,
con pancione smisurato,
con commenda e nastro al petto,
collo staio e l'occhialetto.

Tu m' intendi; almen lo spero:
seguo adunque la corrente.
Smetti il piglio tuo severo;
smetti il broncio immantinente;
ed il passo all' Onorevole
Raffaello biasimevole
cedi adunque, rodi il freno;
e non farmi il capo ameno!

VECCHIE STORIE

Oh! che matti, oh! che corbelli
furo i nostri padri antichi,
privi affatto di cervelli:
furo esuli e mendichi,
dier gli averi, dier la vita,
per far salva Italia e unita.

Ma scempiati di tal sorta
oggi al mondo rari sono,
chè sarebbe idëa storta
prodigare un tanto dono,
se recente il patrio danno
fosse, e grave pur l'affanno.

Nel caosse del passato,
per deporre i tirannelli
dal lor soglio insanguinato,
ricorrevasi ai tranelli,
alle sette, alle congiure,
alle lotte acerbe e dure.

E i governi truci e biechi,
delle vecchie forme amanti,
sempre inetti, sempre ciechi

sul dover de' governanti,
furo vigili e feroci,
punitor spregiati, atroci.

Il moschetto, le prigioni,
la berlina, la tortura,
le frequenti impiccagioni
d'una ròcca fra le mura,
eran mezzi tutti quanti
noti a' despoti ignoranti.

Ma nel cor de' padri nostri
l'odio cieco più crescea
ver gl'imbelli e crudi mostri;
e il contrario effetto avea
l'ira cupa de' Neroni,
vera fitta di birboni.

Poi successe un serra serra,
una strage generale,
ma per l' itala mia terra
la vittoria fu campale,
poi che il Gallo ed il Prussiano
a lei porsero la mano.

Bizzarria della fortuna!
quegl' inetti nostri padri
che l' Italia fero una,

nacquer tondi, morîr quadri;
e lasciâr, ma questa è amena!
di lor fama alta e terrena.

Ed il vulgo sempre cieco,
d'epitaffi e monumenti
fe' dovunque un vero spreco.
Nacquer tosto i pentimenti;
e gridarono la croce
tutti quanti ad una voce.

Strepitava più di tutti
di San Piero il successore,
e imprecava ai farabutti
la vendetta del Signore;
mentre i regi spodestati
diero in urla ed in sagrati.

Ed i popoli ringhiosi,
del servaggio il giogo scosso,
« via! » gridavano agli esosi
lor tiranni a più non posso;
ma cessato l'entusiasmo,
ecco i popoli in orgasmo!

Avean preso questi allocchi
per cuccagna libertade;
e spazzate da' pitocchi

già vedevan le contrade,
senza dubbio in un baleno,
dell' italico terreno.

A sollievo de' redenti
spuntâr fuori de' magnati,
opratori di portenti,
dalle plebi venerati,
che cangiaro in un momento
l' ital sorte in tal fermento.

E dall' imo al ciel sospinta
fu d' Italia la gran fama,
di colei già variopinta
che nutrì l'ardente brama
d'esser fatta d' un colore,
e soggetta a un sol signore.

Lieve lieve d'ogni male
fu purgata e liberata,
tal che punto non le cale
della vita sua passata,
chè fu serva, oggi è reina,
alma terra ognor latina.

Ora il popolo è felice,
chè di tasse e di gabelle
scevro è affatto; e ben gli lice

sindacar le marachelle
di cert' itali Licurghi,
diventati taumaturghi.

Rozzi popoli ed incolti,
sempre in grazia di chi regge,
divenuti sono colti
per effetto della Legge.
Di que' tali dunque è il merto:
cinga lor la fronte un serto!

Le statistiche mendaci
alle quali ognun s' affida:
« son migliaia di seguaci
« in Italia del gran Mida, »
esse dicono altrimenti,
senza tanti complimenti.

E pretendon certi grulli,
certe menti anfibie, astratte,
credo lor che il capo frulli,
che di tante malefatte,
del Governo, o bene o male,
n' è la colpa capitale.

Io per me non presto fede
al « si dice » di certuni;
faccio il nesci con chi crede

ai fanatici importuni:
già non fui nè Bianco o Nero,
posso dirlo per davvero.

Napoli, Agosto 1894.

NUOVE STORIE

Degli eroï che già furo
non mi cal, chè l'eroïsmo
accoppiato fu al più duro
disprezzabile egoïsmo:
nessun merto in quelli scopro,
quindi il capo mi ricopro.

Volgo poi lo sguardo in giro,
e che vedo? oh santi Numi!
de' bei tempi del gran Ciro
solo degni i chiari lumi
della patria mia diletta,
d' alme grandi schiera eletta.

Io color distinti scerno
che l' Italia hanno condotta
all' onor grandioso, eterno;
e felice l' han ridotta
col sapiente amministrare,
e col provvido operare.

Dell' eletta schiera in vista,
genuflesso a pormi io penso:
il turibolo, ove ho mista
io la mirra al sacro incenso,
prendo, e mando eletti odori
agli eccelsi miei Signori.

All' osanna do la stura,
e comincio: « Illustri menti,
« voi la gloria ognor più pura,
« voi grandezze riverenti
« siete; e amate con ardore
« della Patria il sommo onore.

« Vi protegga il Ciel clemente;
« vi conceda gli almi onori;
« il gioïr costantemente;
« e la fonte de' dolori
« chiusa a voi per sempre sia:
« tale ognor mio voto fia! »

I gran merti d'ogni mente
io non posso qui narrare,
chè la Storia non consente,
e mi vieta di parlare;
onde, a uscir presto d'impaccio,
sarò breve: è ciò che faccio.

Dirò sol d' un Valligiano,
che dall' Alpi fiero scese,
come in petto un cor sovrano
egli asconda, e come rese
alla Patria segnalate
opre eccelse ed onorate.

Non appena egli s'accorse
degl' imbrogli del Paese,
senza stare tanto in forse,
si diè all' opera palese
di punire chi lo Stato
turpemente avèa frodato.

E si diè a scavizzolare
le magagne, le imposture,
il frequente tranellare,
le molteplici storture
di chi volle decimato
il sacchetto dello Stato.

E agguantati furo i polli
 dalla scaltra volpe alpina,
 e mandati a rompicolli
 per le balze d'una china;
 e a bell'agio stritolati,
 fur col dente accarezzati.

Oh qual merto! quale ingegno!
 per la Patria quale amore
 a inquisir con molto impegno
 celebrato un Senatore,
 e furfanti in guanti gialli
 porre al fresco in tetri stalli!

Senza pari previdente,
 riflettendo che il danaro
 la morale della gente
 spesso guasta, un bel riparo
 porre al caso pensò bene,
 dando il bando a tante pene.

E senz'altro il patrio argento
 oltre il Varo egli spediva;
 e si vide in un momento
 risanato chi soffriva
 dell'amor di quel famoso
 metal splendido e prezioso.

Oh portento di quel Divo
clementissimo Signore!
mi feconda oggi un rivo
di poetico calore,
onde gloria al Ciel gl' impetro
nel miserrimo mio metro!

Ma più eccelso, se rifletto,
un magnate io scorgo in seggio,
di chincaglie ornato il petto,
che a presiedere lo veggio
un congresso di volponi
che s' atteggiano a Soloni.

E quell' inclita Eccellenza
ad un tratto m' abbarbaglia;
io le faccio reverenza
umilmente; e di Roncaglia
mi ricorda un fiero astuto,
di cor fermo e risoluto.

Di quel celebre insignito
totalmente il nome ignoro,
ma « Don Ciccio riverito »
odo dir dal Concistoro;
onde il velo della mente
mi si squarcia di repente.

Lo conosco . . . quel portento
di sapïenza e di valore,
poscia esclamo, nè contento
sono già di quel Signore,
dalle plebi venerato,
ma temuto, più che amato.

Di Don Ciccio, grazie al merto,
è la Patria mia felice;
e sarà, per quanto avverto,
delle sorti reggitrice
di barbariche nazioni,
sempre in forza di cannoni . . .

Pel valor, per la costanza
dell' amabile Don Ciccio,
per risolver con iattanza
di quell' Africa il pasticcio,
siamo corsi per quattrini
spesse fiate ai più vicini.

Ma le rendite africane,
ch' or ci vengon di frequente,
l' alte spese quotidiane
superanti lungamente,
faran fiorida un bel giorno
quest' Italia senza scorno.

Là, nell' Africa, possiede
la mia Patria un bel paese;
e il pensier mio spesso riede
alla gente ch' è cortese,
alle aurifere, abbondanti
sabbie ardenti e scintillanti.

Diverrà, se non m' inganno,
tutta l' Africa soggetta,
non più tardi di qualch' anno
all' Italia benedetta.
Oh che gioia ! oh che contento
se s' avvera un tal portento !

Napoli, Agosto 1894.

IN ESTASI

Nell' Italo giardino sono nato,
nel suolo degli eroi e degli allori,
in terra d' Alighieri e di Torquato,
di musici sublimi e di cantori ;
e quindi meco il valor patrio è innato;
meco il genio degl' itali dottori
che oprarono col senno e con la mano
prodigi per la Patria, ahi sempre invano!

E siccome di sensi bellicosi
ronzar mi sento una congerie in petto,
e vivere volendo dì gloriosi,
per dimostrare all' alma Patria affetto,
ho pensato d' imitar de' valorosi
italici signor lo stuolo eletto;
ed acquistarmi fama, onori e gloria,
e un nome venerato nell' istoria.

Ma d' opre di valore impareggiabili
le cronache italiane ne son piene,
e tal che inver mi sembrano laudabili
l' inclite gesta belliche ed amene
de' quondam nostri padri rispettabili,
che, senza infamia, vissero per bene,
e tramandâro ai posteri inviolato
il nome lor di gloria e lauro ornato.

Però m' è d' uopo di natur seguire,
e del mio genio ancor l' alma tendenza;
e quindi invitto eroe vo' divenire,
mertando a giusto onore l' eccellenza
nell' eroïsmo ancor pria di morire;
chè ben disse il Poeta esser demenza
l' andarsene nel mondo là di Pluto,
lasciando nome tal che andrà perduto.

* * *

E la gloriosa italica
storia letta e riletta,
esempio da' più prossimi
guerrieri l' alma eletta
fantastica di prendere
nell' arduo suo cammin.

Ecco, rapito in estasi,
mi credo diventato
eroe impareggiabile
da tutti venerato;
e del mio nome al sonito
si scote ogni latin.

Mi par che laggiù in Africa,
nell' Abissinia invisa,
all' afro sole luccichi
la militar divisa,
la scimitarra a latere
di questo eroe sovran.

Un generale tumido
mi credo diventato,
sebbene un tenentucolo

m'abbiano iaver creato,
col delicato incarico
di non far bassa man

su quanto l' indomabile
sete dell' or desia ;
ma invece di proteggere,
giusta la polizia,
de' negri fidi sudditi
la vita e gli almi aver.

E poi che un odio vivido
per gli Abissini in petto
nutro costante, indomito,
con mio sommo diletto,
alla sordina impendere
ne fo parecchi inver,

credendo sì di rendere
all' almo mio Paese
un gran servigio splendido :
l' argento lor cortese
m' approprio poscia in seguito,
e me ne rido in cor.

Ma tal prodezza recasi
la cara Patria ad onta;
e cerca nella trappola
rinchiudermi già pronta;
e grida poi frenetica:
« Al ladro! al traditor! »

Se non m' inganna l'estasi,
che in preda a sè m' ha tolto,
mi par che nella Svizzera
abbia il mio piè rivolto,
affin di lieto vivere
tra l' iperboreo gel.

Ma certi bracchi ignobili
mi pongono nel duro
ahi! domo Petri elvetico,
allor che più al sicuro
io mi credeva in patria
del gran Guglielmo Tell.

* * *

Ahi! crudeli, spregiati tiranni,
che chiudete nel carcere vile
grand' eroe, dispregiando i suoi affanni,

la sua gloria, il suo merto gentile,
sopra voi l'atra infamia deh orrenda
scenda ultrice nell' ora tremenda!

Oh delirio! la vita disprezzo:
per mia mano la spengo furente;
e l' infamia commessa a tal prezzo
sconto pria che le forze abbia spente
un' eterna dimora in prigione,
del mio fallo crudel guiderdone.

* * *

Cotale antifona
tetra mi pare
nel capo armonico
udir ronzare;

e sotto l'incubo
dello spavento
resto, e nell' estasi:
oh che tormento!

* * *

Poi mi veggo rimandato,
dell' Italia a pronte spese,
ben avvinto, ammanettato,

in quel barbaro paese,
ove già birro e sovrano
fui da pria sull' Africano.

Un famoso tribunale
l' acerbissima condanna
proferisce, oh che animale!
e all' ergastolo mi danna
quel consesso di dementi,
senza tanti complimenti.

Ma pensato e riflettuto,
che l' argento rapinato
non ho poi sol io goduto,
ma che insieme l' ho insaccato
a persone innominate,
e che al buio son restate,

il processo clamoroso
han pensato di rifarmi,
inter nos, meno chiassoso,
ed infine liberarmi,
chè, putato bene il caso,
bisognava aver buon naso.

* * *

E nella Svizzera
son ritornato,
e molti bindoli
ho ben gabbato.

Ma i galantuomini
io non svelai,
che il sacco tennero
quando rubai,

e che divisero
meco le spoglie
de' negri sudditi,
ma non le doglie,

passando miseri
i giorni bei
in tetra carcere,
tra pianti e omei.

* * *

Ed ecco alfine l' estasi
sparisce per incanto;

spariscono le fisime,
il carcere ed il pianto.

Tornato nel più placido
mio senno abitüale,
mando gli eroi al diavolo
e l'estasi fatale.

L'ABISSINIA

L' Abissinia è un vasto impero,
feracissimo, arricchito,
ove un popol punto fiero,
e un monarca incitrullito,
fanno vita patriarcale,
contentona, liberale.

Del paese la ricchezza,
del bel cielo gli almi incanti,
di quel clima la dolcezza,
la bontà degli abitanti,
dell' Europa han stuzzicato
l' appetito ed il palato.

Più d' un popolo civile,
che tal sia, oppur si vanti,
volle rendere gentile
l' Abissino, poco avanti
nell' odierna civiltade
delle nordiche contrade.

Volle prima umanizzare
quel barbarico paese
e i costumi riformare
l' anglo popolo cortese,
con un metodo curioso,
sorprendente ed ingegnoso.

Con armigeri e cannoni,
e con mosse ardite e pronte,
tra quei semplici poltroni
credè fare il Rodomonte,
bistrattando il pecorame
di quell' inclito reame.

Fortunato da principio
il filantropo umanista,
credè rendersi mancipio,
con ben rapida conquista,
tutto l'africo paese,
e rifarsi delle spese.

Ma il furbissimo abissino,
tosto accortosi del gioco,
mostrò invece un bel mattino,
ch' ei non era un gran dappoco;
e con quattro bastonate,
viva Dio! ben assestate,

mise in fuga il prepotente,
che, sagrando a più riprese,
dileguossi di repente
da quel barbaro paese,
esclamando: « Ah jes un' ora,
« torni a me propizia ancora! »

Più del figlio d' Albïone
la mia Italia furba assai,
a quel cinico briccone
d' Abissino enormi guai
d' allestire pensò bene,
ed acerbe doglie e pene.

E mercè la gran costanza
e il valor d' elette menti,
fu domata la burbanza
di que' barbari dementi;
e buon suddito italiano
divenuto è l' Africano.

Ma degli anni, ben inteso,
per la celebre conquista
sono occorsi, ma s' è arreso,
mercè l' alta impresa trista,
il terribile abissino,
cocciutissimo cretino.

È costato alla mia terra
un miliardo, o poco meno,
l' ostinata acerba guerra,
e il giochetto poco ameno
venti mila vite ha spento,
presso a poco : oh che contento !

A ragione ben felice
questa patria può nomarsi ;
ogni gonzo almen lo dice,
chè sol ora può rifarsi,
per le rendite abbondanti,
pei tesori, pei diamanti,

e millanta cose belle,
che ci mandon qual tributo
quelle serve pecorelle,
ch' oggi schiavo è divenuto
l' Abissino, dopo tanti
stenti crudi, duolo e pianti.

Soprattutto un gran messere
un famoso Sacripante,
capitan di molte schiere,
ha insegnato a quel birbante
d' Abissino la crëanza,
la fedele sudditanza.

Del suo bellico valore
e dell' inclito coraggio,
sotto il ciel dell' equatore
dienne splendido un gran saggio,
tal che plauso in tutto il mondo
suscitò da cima a fondo.

Del gran Cesare si narra,
che, venuto, vide, vinse;
e quest' altra è inver bizzarra,
che l' eroe di Roma cinse
del trionfale lauro il serto:
storie o frottole di certo!

Ma la storia recentissima,
celebrando il gran valore
e la fama invero altissima
dell' odierno vincitore,
narra invece ben così:
« Venne, vide, e poi fuggì! »

Oh il gran popolo italiano
è un gran popol valoroso !
Un po' tardi l' Africano,
citrullissimo, odïoso,
ha imparato a proprie spese
questa massima cortese.

Viva Italia e gli almi eroi !
viva gl' incliti campioni !
voli un inno al Cielo; e noi
agl' italici Soloni
deh doniam d' alloro un serto,
premio ambito al sommo merto! (1)

PROGRESSO

Fu l' Italia fatta un giorno,
or son fatti gl' Italiani :
oh guardiamoci un po' intorno,

(1) Col nome d' Abissini, giusta l'uso popolare in Italia, l' autore comprende sia i popoli dell' Abissinia, sia quelli limitrofi, immersi tutti, dal più al meno, in uno stato di semi-barbarie, ed infesti sempre tanto agli Inglesi ed agli Italiani, come a qualsiasi altro popolo civile che tentasse far splendere al sole equatoriale il fulgido vessillo della conquista.

e plaudiamo ai cor sovrani,
che pian piano han riformato
questo Stato.

È rimasto a bocca aperta
lo straniero progressista:
ha esclamato: « Va sull' erta
« del progresso l' utopista
« alma italica nazione,
« a ragione.

« Chi l'avrebbe un giorno detto,
« ha soggiunto, al gran statista
« di Cavour, che tale effetto
« la politica umanista
« de' moderni avria sortito
« inaudito? »

Oh l' Italia è inver modello
d'ogni vivere civile!
È il paese ricco e bello
d' un gran popolo gentile:
lo stranier d' invidia freme,
ciò che preme.

Ah babbei, là, d' oltremonte!
ah retrogradi sversati!
l'alme geste vi son conte
degl' italici magnati;
e inarcate il ciglio altero:
non è vero?

Che trovate da ridire,
sapientissimi codini,
arfasatti, per non dire
scioccherelli burattini?
Ite al diavol che vi porti,
colli torti!

Sissignore: il mio Paese
molto i celebri birbanti,
con un piglio ognor cortese,
ei protegge, e tutti quanti
lascia vivere la Legge
che ci regge.

Alle cime più spiccate
si permette di scemare
le ricchezze oppur l' entrate
della Patria, o di rubare:
ma non lice questo ai grulli,
ai citrulli.

Può pertanto un Senatore,
un Ministro, un Generale,
o qualunque almo signore,
che sia almeno un Principale,
arricchirsi a proprie spese
del Paese.

È permesso di sciupare
i milioni dello Stato
a un ministro atrabiliare,
ad un pezzo alto locato,
per far guerra agli Abissini
sì cretini.

È permesso far sgozzare
dai selvaggi i cari figli
della Patria, a quanto pare,
con ben provvidi consigli,
per amor d'una conquista
buona, o trista.

È permesso a un Generale
d' impiantare un bel serraglio
a Massaua liberale;
ed all' uopo far bagaglio,
pur lasciando nelle peste
tante teste.

Si permette agli aspiranti
Onorevol mendicare
i suffragi de' votanti,
od i voti ben pagare
con quattrini, o larghi inviti
ai conviti.

Al Governo è pur permesso
d'appoggiare un Deputato;
e a dispetto del progresso
obbligar che sia votato
in favor del suo protetto:
che diletto!

Ben s' intende, sotto pena
di minaccia d' espulsione
dagl'impieghi; e questa è amena,
alla barba di Solone.
Oh che celebri umanisti!
che Statisti!

È permesso sperperare
pure il pubblico tesoro
per poter far risultare
Deputati a favor Loro,
come a dir Ministeriali
Vegetali.

Di contrarre è pur permesso,
co' banchieri d'altri Stati,
debitacci pel progresso
della Patria, mai pagati;
o per pubbliche intraprese,
e altre spese.

Si permette ai poverelli
di crepar liberamente,
sien d'ingegno, sien corbelli,
o patriotti di gran mente:
questa è Legge dello Stato
tanto amato.

Se la vita è un grand' inferno
per moltissimi infelici,
colpa è inver del Padre Eterno,
non de' nostri itali amici:
non è ver che siam fratelli,
o corbelli!

No, per Bacco, non parliamo
d'uguaglianza e patrio amore:
sono fisime, il sappiamo
noi pur troppo a tutte l'ore:
utopie di vecchia data
infatuata.

L'alma Patria vuol lontano
  i suoi figli sventurati,
  oltre il mare oltramontano,
  tra que' lidi fortunati,
  che a Colombo, un giorno ignoti,
                furo noti.

O stranieri, ha progredito
  questa Patria in ben poch' anni:
  il dolore fu bandito
  da' miei lidi e gli aspri affanni;
  ed il popolo è felice,
                mi si dice.

L'almo esempio vien dall'alto
  a educar le masse imbelli:
  vi so dir che han fatto un salto
  i miei italici zimbelli
  del progresso in sulla via,
                o in balia.

Là, codini, non beffate
  i miei celebri patriotti,
  che le sorti hanno cangiate
  pur de' Turchi e de' Candiotti.
  Là, smettete il brontolio,
                oh per Dio!

Hohenlhoe, Bismark e Pitti,
e Cavour, Gladstone e Prina,
e tanti altri pure invitti,
han portato la rovina
forse un giorno negli Stati
fortunati ?

No, per Bacco; ma nessuno
ha saputo, mi si dice,
con un metodo opportuno,
un paese far felice,
pien di vita, pien di gloria,
senza boria.

Gli almi italici Soloni,
al contrario, tutti quanti,
colle saggie istituzioni,
questa Patria d' ignoranti
hanno resa felicissima
e dottissima.

Dunque osanna, estranee genti,
all' Italia mia cantate ;
e smettete i rudi accenti,
i sarcasmi, le risate ;
e di rabbia pur fremete,
se volete !

TRISTA SCOPERTA

Caro Gesù, non credo a tutto quello
che sul tuo conto buccinando vanno
teste piccine, prive di cervello,
che ognor di castità vanto si danno.

Ma come molte amanti ti sei prese,
fanciulle spigolistre appetitose,
che scaldano le panche delle chiese,
biasciando paternostri ed altre cose?

Più giovane di te, lo vedi bene,
io son, Gesù; nè moglie o fidanzata
ancora avendo, vivo in tristi pene;
e tu di belle hai fatto una retata?

L'umana fratellanza predicavi,
se tu rammenti, un giorno ben lontano:
ora si spiega perchè tanto amavi,
o buon Gesù, tu il prossimo cristiano.

M'hai fatto tu un gran torto, e ti perdono,
in grazia de' peccati che ho commessi;
de' quali adesso ben pentito sono,
e spero che da te mi sien rimessi.

Tu sai che quella chiesa fuor di mano,
di San Francesco detta frequentavo
ne' dì festivi inver da buon cristiano,
e che la messa là pur v' ascoltavo.

Là vidi una fanciulla tante volte,
rosea, vezzosa co' capelli d'oro,
le nere luci belle al ciel rivolte,
giacente presso l'organo sonoro.

Era bella, e d'amor per lei m'accesi,
d'amor possente, immenso, sovrumano;
per lunghi io palpitai acerbi mesi,
e ricambiato amor sperai invano.

Più volte l'amor mio le feci noto,
ed ella mi rispose: « Io son promessa
« sposa a Gesù, chè un giorno feci voto
« di vivere e morir sempre la stessa. »

Ascolta adesso un po' che m'é accaduto:
mi son cacciato in chiesa l'altra sera;
ed in disparte, tacito seduto,
recitando col core una preghiera,

guardo, e ad un tratto scorgo la mia bella,
inginocchiata presso ad un altare;

un'ombra oscura poscia accanto a quella
tra il pallido chiaror vidi passare.

Un' anima non v'era in quel momento
nella solinga chiesa abbandonata;
e preso io da un subito sgomento,
tenni d'occhio la bella inginocchiata.

Ma visto poscia ch'ella segue accorta
tacita l'ombra sino in sagrestia,
mi metto a andarle dietro, e sulla porta
ad origliar mi fermo, a far la spia.

Sospeso il mio respiro, poscia sento,
o parmi di sentire un mugolio...
quel che provassi in core in quel momento
lo può sapere sol Domeneddio.

Furtivo là m'inoltro e attento spio,
lasciatomi cadere ginocchioni;
ed odo più vicino un mormorio,
un dare e ricambiare di bacioni.

Allor perduto l'estro e la pazienza,
acceso un zolfanel, mi veggo allato
la sposa di Gesù, che penitenza
con lui facea . . . vestito da curato.

DOLORE

Oh povero Sultano sventurato,
mite monarca e saggio io ti compiango;
e invan mi dolgo del tuo acerbo fato;
e invano per te grido, e gemo, e piango!

Oh come mai a calci nel sedere
t' han messo fuor d' Europa i Potentati,
e t' hanno tolto infine ogni potere,
ed i tesor che avevi radunati?

Come farai tu a mantener le mogli,
che a quel che sento sono numerose,
avvezze a troneggiar sui vaghi sogli
della lussuria e dell' ebbrezze ascose?

Ohchiama, chiamain tuosoccorso pronto
quel povero Maometto imbacuccato:
digli che venga lui a fare il conto
con chi il tuo trono eccelso ha rovesciato.

Povera Mezzaluna infin prostrata
nel fango per voler d'un popolo pio!
Povero mammalucco abbandonato
del mio Sultano, al mondo caro e a Dio!

Povero Abdul, nel cor sento dolore
del novo caso tuo acerbo, infame!
A quel che n'odo tragico signore
e comico tu fosti colle grame

genti del vasto impero fortunato;
ed or vagando vai afflitto e lasso,
e con dolor rimpiangi il tuo passato;
e di pietà commovi sino un sasso.

LA TORRE DI BABELLE

Vuole Creta l'annessione
alla Grecia ad ogni costo:
ha ben d' onde, ha ben ragione
se perire vuol piuttosto
ch'esser sempre dissanguata
dalla Porta celebrata,
da quel popolo sì lurco
che s'appella appunto Turco.

Non è sol per sentimenti
di comune fratellanza,
ma per sensi concernenti
la tristissima finanza;

per la stabil sicurezza
d'ogni ben, d'ogni ricchezza,
della vita mai sicura,
della fe' che niuno abjura.

Ma l' Europa previdente
vuol comprimer tal volere,
e quel cinico demente
del Sultan vuol sostenere.
Io non so con qual criterio,
con qua' sensi il nostro esperio
continente antico possa
voler cosa così grossa.

O che il mondo s'è cangiato,
alla barba del progresso;
o che Cristo ha rinnegato,
per l'amore di sè stesso ?
O che forse ha stretto lega,
per timor di qualche bega,
la cristiana Europa accorta
colla ria Sublime Porta ?

In cotal tristo arruffio
chi ci può leggere chiaro,
se non se Domeneddio,
o qualcun che Gli stia a paro ?

Manco i Regi non lo sanno;
nè tampoco quel che fanno;
siamo al tempo di Babelle;
siamo in piene marachelle.

O che fanno i burattini
od i comici i Monarchi?
o son tanti cervellini
farisaïci Aristarchi,
che si lascian trastullare
dal Sultano atrabiliare,
da un governo in ira a Dio
ed al mondo colto e pio?

La commedia arlecchinesca
può chiamarsi alla francese
« fin di secolo grottesca, »
alla barba del Cretese,
dell' amata civiltà,
della santa umanità,
del diritto delle genti,
e de' popoli languenti.

Quattro calci in luogo ascoso
ci vorrebbero al Sultano:
d'uopo è abbattere l'odioso
turco impero sì inumano,

per por fine alla commedia,
alle stragi ed all' inedia,
ai furori, all' ire insane
delle genti mussulmane.

Ma potrebbe ciò causare
qualche scandalo europeo,
un conflitto singolare,
mi vocifera un babbeo;
ed allor, bazza a chi tocca,
a chi ha meno zanne in bocca;
e addio pace, addio nazioni,
addio Regi, addio Soloni!

Questo è vero, e non conviene
alterar lo stato quo,
tanto più se non ne viene
all' Europa qualche pro.
Ma pur parmi, e non lo nego,
che si possa alcun ripiego
ritrovare a tanto imbroglio,
o dall' un, dall'altro Soglio.

Non potrebbero ad esempio
far le cose un po' a modino,
e scansar l'atroce scempio
nel dividersi il bottino,

con pacifico congresso,
conformandosi al progresso;
e in virtù d'un protocollo
far che ognuno pieghi il collo?

No, per Bacco! alla-sordina
ogni Stato briga e trama;
tengon d' occhio la rapina,
ed ognun per sè la brama.
Ma d'accordo andar non sanno,
nè scongiurano il malanno
di quel popol disgraziato,
dal Sultano bersagliato.

Questa è amena: son bersaglio,
a cagion di malintesi,
d' una cima d' ammiraglio
pure i poveri Cretesi;
mentre i Turchi son protetti,
appoggiati dai diletti
comandanti cristianissimi
europei sì civilissimi.

Viva adunque la Turchia,
il Sultano, i suoi citrulli,
l' europea diplomazia,
la politica de' grulli,

Macometto e i Regi accorti:
ed abbasso i Greci insorti,
l'almo Cristo ed il progresso,
i fanatici e il Congresso.

Livorno, Marzo 1897.

UN MONARCA BETTOLIERE

Ho ben letto in un giornale,
che quel celebre animale
che s'appella Menelich,
furbo più che Metternich,
ha imparato il gran mestiere
di far l'oste, o il bettoliere.

Questo fatto singolare
ha riscontro, a quanto pare,
nella storia, negli annali
de' monarchi un po' venali,
come a dir di Re Nasone
Ferdinando di Borbone.

Proprio vero: il Lazzarone,
già di Napoli padrone,
facea l'oste tra' soldati
in sul campo asserragliati;
e l'ostessa la Regina,
la pudica Carolina.

E quel caro Franceschello,
celebrato tirannello,
era sguattero in cucina,
ed addetto alla cantina
del benigno genitore,
clementissimo signore.

Il gran Negus Abissino
vende anch'esso pane e asprino,
idromele ed uova e agnelli
a que' poveri corbelli
d' Italiani prigionieri,
da lui amati volentieri.

Ama i talleri il sovrano,
il furbissimo africano,
e si ride della sorte,
coll'amata sua consorte,
che han toccata in quell' impero
gl' Italiani; e questo è vero.

E Taitù la gran guerriera,
la felice avventuriera,
fa la sguattera in cucina,
come un dì la Carolina,
o sen giace in magno soglio,
ove grida : « Schiavi, io voglio ? »

Nossignore, si diverte
e non giace invero inerte :
fa l'amore co' suoi damì,
ed aggiunge nuovi rami
al folto albero imperiale
del marito liberale.

In Etiopia si sta bene,
senza noie, senza pene :
ce l' ha detto chi è tornato
proprio a spese dello Stato,
dopo averne tante prese
in quel libero paese.

Ora ingrassa co' quattrini,
co' famosi milioncini,
Menelich il bettoliere,
guadagnati al tavoliere,
nel giocar la gran partita
coll' Italia incitrullita.

Meno male, e questo a noi
ce lo dicono gli Eroi,
i famosi Sacripanti,
i Soloni ed i Tonanti:
e per ora basta questo,
chè in appresso viene il resto.

Convien dirla: è stata bella
l'africana bagattella;
ma ci ha arriso la vittoria,
ce lo dice l'alma storia;
ed alfine è conquistata
l' Abissinia tanto amata.

LEGGI DEL GIORNO

I nostri eccellentissimi
padroni dell' armento,
compunti nelle viscere
dal popolar lamento,

Venuti a conciliabolo,
han detto in dolci accenti:
« Facciamo sapientissime
« noi leggi provvidenti;

« e alfin rendiamo florida
« l' Italia sventurata,
« persin da' figli amabili
« derisa e dissanguata.

« Alla commedia termine
« dell' Africa si metta;
« e il senno e l'oro spendansi
« per la Patria diletta.

« Civilizzare i barbari
« l' è invero gran follia;
« e dissanguarli o mungerli
« è proprio un' utopia.

« Non ci han fruttato un cavolo
« le celebrate imprese
« per conquistare l' Africa,
« malgrado tante spese.

« Ci han guadagnato i celebri
« furfanti, e non lo Stato,
« i fornitori e i bindoli,
« e un pezzo alto locato.

« Abbiamo fatto ridere
« l' Europa a nostre spese;

« e ha fatto molte vittime
« il gioco si scortese.

« Dunque mandiamo al diavolo
« i barbari abissini :
« vendiamo la Colonia
« per pochi milioncini.

« Pensiamo all'alma Patria,
« e i debiti paghiamo,
« prima che all'asta pubblica
« noi vender la vediamo.

« Mettiamo galantuomini
« a capo della banca ;
« ma che giocar non sappiano
« di mano dritta e manca.

« Scemiamo un po' le pubbliche
« gravezze ai contribuenti;
« ed il tesoro esausto
« riformisi altrimenti.

« Persone capacissime
« si chiamino in servizio
« dell'alma Patria, a reggere
« qualche importante uffizio.

« Ma non i grulli e gli asini,
« nè i delinquenti nati ;
« ma onesti e gentiluomini,
« e d'animi bennati.

« In fretta pur s'abroghino
« certe libere leggi,
« che fece un sapientissimo
« quand'era ai nostri seggi ;

« ed altre moralissime
« in cambio ne facciamo,
« che pongan tosto un argine
« al male che scorgiamo,

« a causa dell' amabili
« voluttüose Frini;
« e portin freno ai liberi
« costumi libertini.

« La sicurezza pubblica
« bisogna riformare
« con leggi sapientissime,
« non c'è da dubitare.

« La giornaliera cronaca
« ci avverte de' delitti,

« che tutt' i giorni aumentano,
« ad onta de' rescritti.

« Conviene essere energici
« e rigorosi appieno :
« convien la mafia struggere
« e il brigantaggio almeno;

« e dimostrare ai liberi
« paesi più gentili,
« che gl' italiani popoli
« or sono più civili;

« che siamo serî, energici;
« che abbiamo in zucca il sale;
« ch' è proprio incensurabile
« la pubblica morale.

« Amiamo un po' del popolo
« il bene ed il progresso ;
« e non pensiamo a mungere
« qualche sacchetto spesso.

« Così rendiamo florida
« la nostra Patria amata ;
« e fama invero altissima
« avremo guadagnata. »

Bene, Signor! benissimo!
è quel che ci voleva:
voi siete sapientissimi,
nessuno lo sapeva.

È d'oro questo il secolo,
o Patria mia felice;
qual mai citrullo ignobile
adesso non lo dice?

Or via, si mandi ai posteri
la fama de' Soloni;
e l'alme patrie istorie
ne facciano menzioni!

Osanna dunque, o popoli,
osanna noi cantiamo;
e grazie qui all' Altissimo,
fratelli, infin rendiamo!

AMENITÀ

In un certo reggimento
fui maggiore, mi rammento:
del dovere un po' zelante,

del soldato ognora amante,
senza boria, ma severo,
e giustissimo davvero.

Ma vedute l'ingiustizie,
i raggiri, le malizie,
il sussiego, la iattanza,
la dispotica burbanza,
le bassezze, le viltà,
e cotali amenità,

nella bolgia militare
io fremeva, a quanto pare ;
e risolsi meco stesso
di seguire un po' il progresso,
cioè, nuotare un po' a ritroso
del gran fiume vorticoso.

E seguendo umanitade,
e giustizia, e pur pietade,
un bel giorno, alla sordina,
fo una bella letterina
al sapiente ministero,
informandolo del vero.

E gli narro in dolci accenti,
senza tanti complimenti,
che si pappa a tutt'andare

nel caosse militare;
che sovente è tartassato
il fantoccio disgraziato.

E s'aspetta Raffaello
d' esser fatto Colonnello,
in virtù della scoperta.
che del resto era ben certa;
e fu ben ricompensato,
dopo aver tanto aspettato.

Si racconta : la montagna
sovrastante alla campagna
si doveva partorire ;
e di genti era un gran gire,
per veder la partoriente,
lo spettacol promettente.

Dopo aver tanto aspettato
il portento desïato,
la montagna ha partorito
qualche cosa d'inaudito.
Chi lo crede ? un brutto fungo,
marcescibil, nero e lungo.

La morale è questa invero,
che il sapiente ministero
era un nesci in buona fede,

e nessuno certo il crede,
che al maggiore sì melenso
diè da bravo un bel compenso.

Il maggiore Raffaello
non fu fatto Colonnello;
ma passato in posizione
ausiliaria dal Solone.
Ah, carissimo maggiore,
fu un gran colpo, un gran dolore!

Ah! per Bacco, mi rammento
del famoso reggimento
la sentenza tutta d'oro,
che non mangiansi tra loro
i voraci lupi adesso;
ma d'accordo vanno spesso.

Ah! mio amato Raffaello,
o sei privo di cervello,
o non vedi tu oltre il naso,
o non puti bene il caso:
via, non farmi il cascamorto,
l' Arlecchino, il collo torto!

IL CAPITAN FRACASSA

Alto là! s'avanza fiero
il terribil capitano,
col cipiglio inver severo,
colla boria d'un Sultano,
cogli sproni a catenaccio,
e la spada da bravaccio.
Bene inver! ci guarda e passa
capitan detto Fracassa.

Par che dica: « Siam gli eroi!
« Largo a noi, plebaglia infesta!
« siam di Marte i figli noi:
« siam del popolo la testa! »
Ha il berretto un po' alla sgherra,
forte i piedi batte a terra;
un fracasso fan gli sproni,
e scintillano i galloni.

Un gran sigaro tra' denti
stringe, e fumo a gran boccate
manda fuori; e tra le genti
lancia spesso fiere occhiate.

Ricader fa sul selciato,
con rumore prolungato,
la ritorta durlindana,
con un' aria inver sovrana.

Dorotea dalla finestra
guarda il bravo capitano
che s'avanza dalla destra
della piazza, e colla mano
gli fa un cenno un po' vezzoso,
ma un pochetto malizioso;
e sorride il Rodomonte
capitano spaccamonte.

Dorotea è un mastodonte,
o un bel pezzo da trentotto:
col novello pazzo conte
fa l'amor, quattro e quattr' otto.
Già s'intende, il capitano
non è mica amato invano:
Dorotea ha un cor di zucchero,
e Fracassa va in solluchero.

Ecco qui che un fantaccino
passa avanti al capitano:
« Alto fronte, o gran cretino,
« e il saluto colla mano! »

Ritto piantasi il soldato
come un palo lì piantato:
capitan Fracassa il guata,
e gli fa un' intemerata:

« Ah citrullo fantaccino,
« sono un vostro superiore:
« sono eroe, non burattino,
« pien di senno e di valore.
« Imparate a rispettare,
« a ubbidire, a venerare
« voi gli eroi: marciate via:
« o vi fo gridar Maria! »

Bene! bravo, eroe diletto!
così insegna il galateo
al fantoccio non provetto
dei doveri, oh che babbeo!
Sì, gli eroi fanno fracasso,
bene inteso, o mio Gradasso.
Capitano, io schietto il dico:
« Va a impiccarti ad un bel fico! »

MATEMATICA APPLICATA

(Al mio amico Prof. Vincenzo Librandi.)

Caro Vincenzo, ascoltami:
mi frulla nella mente,
che valga proprio un cavolo
la scienza, o meglio niente.

A tale strana, eretica,
fantastica asserzione,
non inarcare attonite
le ciglia, chè ho ragione.

Va il mondo stolto a rotoli,
mi dice la coscienza,
malgrado i celeberrimi
trovati della scienza.

Son sempre gl' illustrissimi
birboni fortunati,
facinorosi e bindoli,
di mente tonsurati.

Son sempre le Penelopi,
in barba al san pudore,
inver fortunatissime
nel vendere l'amore.

Gl' ingenui, i buoni, ah caspita !
son sempre vilipesi,
e cogli onesti vittime
di scaltre volpi e Cresi.

Le sono invero fisime
virtù, sapienza, onore :
le sono babbuassaggini
la castità e il pudore.

Che vuoi ? cangiato ho metodo,
e penso diventare
un furbo impareggiabile,
un uomo singolare.

Anch' io la matematica
un tempo già studiai,
e quindi gli arzigogoli
dell' algebra imparai.

Ed or, mettendo in pratica
la grande erudizione,
ascolta un po', e poi giudica,
la strana applicazione

che il novo tuo Pitagora
vuol far del suo sapere,
col far la matematica
piegare al suo volere.

Voglio applicare i calcoli
geometrici all' amore,
e l'interesse semplice
al candido pudore.

I seni e le parabole
vo' amare delle donne,
le cotangenti sferiche
dell' eleganti gonne :

amar le chiome coniche,
o bionde, o fulve, o nere ;
e gli occhi dolci, languidi
delle matron severe :

amar la bocca ad angolo
acuto, e non ottuso ;
i bei dentini candidi,
ed un ridente muso.

Pur le stature altissime
vo' amare e il gran volume
delle signore amabili,
al chiaro giorno, o al lume.

E l'equazioni algebriche
intendo d'applicare
quando sarò politico,
ovver gran baccalare.

Allora i vol pindarici
farò tacer, ber Bacco!
il pungolo satirico,
e la bontà di Gracco.

Ed un sacchetto mungere,
eletto a tanto uffizio,
saprò nel maremagnum,
senz' alcun sacrifizio.

Saprò pur porre in pratica
il calcolo integrale,
oppure il computistico,
od il differenziale.

Euclide sapientissimo
novello proclamato
sarò nel felicissimo
Governo dello Stato.

Ed a raspate, o bindoli,
saprò raggranellare
i milioncini, caspita!
e l'algebra applicare.

Che ingegno veh per diamine!
che mente! che gran cuore!
che sentimenti nobili!
ch' italico signore!

Olà, Vincenzo, approvami,
amato professore,
e di' ch' in matematica
sono pur io dottore.

IL MIO IMPERO

Io sono un capo armonico, leggiero,
un matto original di questo mondo;
a volte spensierato, or grave e fiero;
ma sempre buono in fondo.

A rider nato; ma crudel la sorte,
la sorte mia decrepita ed inetta,
versar m'ha fatto lacrime di morte:
arpia vil maledetta!

Ed io da bravo stoico indifferente,
non mi confondo più, nè monto in bestia;
imperturbato accolgo ogni accidente;
affronto ogni molestia.

Anzi, mettendo in pratica il precetto
che insegna ai furbi di mirare in alto,
e preso dalla noia e dal dispetto,
di fare un grande salto,

come si dice, ho voglia, e dire addio
al mio presente e poco opimo stato:
porre a partito vo' l'ingegno mio,
quel po' che Dio m'ha dato.

A fare il sor dottore in medicina
non sono adatto,. e poi l'è troppo tardi;
nè voglio procacciar l'altrui rovina
coi farmachi bugiardi.

Del resto l' Esculapio burbanzoso
non ebbi mai a grado, e il mio cervello
a studio non si presta inver noioso,
e poi non punto bello.

Far l'avvocato? oibò! chè un ciarlatano,
pronto a smaltir mendaci parolette,
non voglio divenir; nè abborro invano
le stupide Pandette.

Il giornalista? idrofobo non sono;
nè so lodare o biasimare a torto;
e poi per « *l' interviste* » non son buono,
chè il mio cervello è storto.

Bando alle fole! diverrò ministro;
ministro, ben s'intende, dello Stato.
Ma potrebbe accadermi un gran sinistro:
potrei morir sgozzato;

oppure far dall' alto un ruzzolone,
un voto di sfiducia meritarmi,
e quindi « Sua Eccellenza l' arruffone »
udrei spesso chiamarmi.

È meglio diventare un generale,
o addirittura un celebre guerriero:
potrei morir sul campo, o all' ospedale,
od esser prigioniero.

Ma pure è d'uopo alfine uscir d'impaccio,
pria che la gioventù fugga lontano,
e ch'io resti quaggiù come un babbaccio,
e colle mosche in mano.

O buono Apollo, o Muse, or m'ispirate;
toglietemi la noia ed il fastidio;
e di donarmi pur, deh vi degnate!
un poco di mitídio.

Tregua ai fantasmi ed alle ipocondrie;
tregua alle ciarle, chè nel segno ho dato;
tregua infine alle fisime, alle ubbie,
chè il bandolo ho trovato.

Or l' Africa possesso è diventato,
dopo tanto, di genti italïane;
il pingue erario ingrassan dello Stato
le rendite africane.

Mi resta a domandare un gran favore
a quel Don Ciccio di quondàm memoria,
che un nome venerato a giusto onore
lasciato ha nell' istoria.

Conosco de' governi l'armeggio,
le cabale, le reti, le imposture;
so fare orecchi di mercante anch'io;
del mondo le storture

conosco a prova; e poi sono intendente
di guerra, di politica e finanza;
e abbindolare, o governar la gente,
io so senza iattanza.

A dirla schietta non mi manca un ette,
per essere un monarca, un potentato,
chè ho letto il Machiavelli, e le gazzette
conosco dello Stato.

Però m'affretto a dimandar l'Impero,
l' Impero de' Zulù a Don Ciccio amato;
e potrò senza scherzi esser davvero
Imperator crëato.

Farò coi gran monarchi e fieri a gara
nel governar da scaltra volpe e ria;
e alcun veder potrà che bestia rara
io nel regnar mi sia.

Per dare di rigore un primo saggio
e destare il terror di primo acchito,
sebben quel popolo non sia selvaggio;
ma invece incitrullito,

io vo' portar nel mio felice Stato,
dalla civile Francia a noi vicina,
quell'arnesucolo che fu chiamato
per celia ghigliottina;

affine di purgare il vasto impero
da canaglie, da birbe e farabutti;
per farli con tal mezzo un po' severo
rigar diritti tutti.

Miei servi fedelissimi e citrulli
quegli asini da basto inver saranno;
ed il timone dello Stato i grulli
a ben guidar staranno.

Riformerò lo Stato a modo e a verso,
e circondare io mi farò da spie;
ch' altrimenti sarà ben tempo perso
senza cotali arpie.

Dintorno mi porrò di cortigiani
fidato stuolo, e cavalieri e duchi;
e caccierò i somari a piene mani,
benigno in tutti i buchi.

Bene inteso, in servizio dello Stato,
chè non fur mai recalcitranti i ciuchi
al bastone, alla soma, al basto ingrato;
ma d' intelletto eunuchi.

Un serraglio d'Odalische affascinanti
impianterò per prendermi sollazzo,
chè le mogli d'adesso son... seccanti;
e chi lor crede, è pazzo.

Se il mio popol la fame flagellasse,
dirò d'aver pazienza e fede in Dio;
che le gabelle paghino e le tasse;
al resto poi pens' io.

Ma se tai genti invero bisognose
non sa trovar la via di manducare,
vendan l'onore delle figlie e spose,
se vogliono mangiare!

Se strepito faranno, o grande chiasso,
rivoluzione, sciopero, o tumulto,
a sopir tutto, e scandalo e fracasso,
non anderà l'indulto.

Da baionette e da cannoni cinti
que' farabutti si vedranno intorno;
saranno poi dalle manette avvinti,
con loro grande scorno.

Se qualche testa dotta abbia i ribelli
protetti, o propagati in lor favore
articoli di stampa, oppur libelli
contro l'Imperatore,

mi basterebbe per mandarlo al vento
a dar de' calci; ed al mio amico boia
varrà a scacciar cotale avvenimento
la dolorosa noia.

E tosto un general con pieno voto
spedirò, per reprimere alla lesta
di quel popolo sciocco il grave moto,
del popol senza testa.

Domata la sommossa in quel paese,
e salde le partite, a conti fatti,
saprebber com'è buono il franco arnese
quegli arruffoni matti!

E a' miei satelliti devoti e scaltri,
a conto di regal munificenza,
commende darò agli uni, e croci agli altri,
e larga provvidenza.

E riflettendo bene al caso mio,
e conscio d'esser povero d'entrate,
e del famoso « Aiutati, chè Dio
t'aiuta, » saran gravate

ognor di più le mie cortesi genti
con imposte dirette ed ogni fatta
di tasse e di balzelli; e invan lamenti
fará la turba matta.

Ma, nondimen, giudizio, Raffaele,
chè, quando l'arco è troppo teso, scocca;
nascer potrà la torre di Babele,
e allor: bazza a chi tocca!

Giudizio! e nell'erario dello Stato
porrò senz'alcun dubbio la manina,
e sino a quando non sarà vuotato
con calma e alla sordina.

Vo' fare un repulisti generale
in quel paese imbecillesco e ricco;
ben s'intende, imitando il Principale,
or fattosi straricco.

Potrebbe pur la cosa esser palese
ai mammalucchi sudditi garbati;
dirò: « L'erario esausto è pel paese:
Ahi tempi sciagurati!

E saprò abbindolare i miei citrulli;
e, dopo averli munti com' io voglio,
pianterò la baracca, i ciuchi, i grulli,
lo scettro ed il mio Soglio.

E difilato andrò nell' Inghilterra,
onde il sacchetto mio porre al sicuro:
l' Italia gridi, oppur tutta la Terra:
« Al ladro! allo spergiuro! »

io me ne rido; e, tutto indifferente,
le ciarle sfido, il carcere, la gogna;
e mangio e bevo e canto allegramente,
spregiando la vergogna.

Ma poscia sarà eretto un mausoleo,
fastoso al certo dalla Patria mia,
e dal patrizio vulgo e dal plebeo,
alla memoria pia

del Gran Sovrano de' Zulù feroci,
che battagliò coll'or, la pugna vinse;
e, in tristi tempi di miserie atroci,
Monarca buon s'infinse.

E superba l'epigrafe pomposa
dirà: « L'eccelso Imperator Zulesco
« a questa tomba in fondo qui riposa;
« ed or sta bene al fresco! »

FRA FRANCESCO

Ecco, perdono de' suoi falli chiede
l'almo Francesco, vecchio peccatore ;
e a te, Signor, pentito alfine ei riede,
purgato dal dolore.

« Giammai non munsi, esclama, oh che (disdetta!
« dello Stato il sacchetto un giorno pingue;
« povero son, Signor, non dar Tu retta
« alle cattive lingue

« che m'accusan d'avere in Inghilterra
« parecchi milioncini assicurati :
« son frottole, o Signore; è cruda guerra
« di spirti esacerbati.

« Due mogli solo presi; questo è vero :
« Ti confesso, o Signore, il mio peccato;
« ma fui sommesso al lor muliebre impero,
« e il core ho lor donato.

« Io fui marito, ah credi! provvidente :
« le mie dolci metà meco felici
« vissero insieme, o mio Signor Clemente;
« e figli, e servi, e amici.

«Ho fatto un po'il tiranno, il prepotente;
« ma credi pur, feroci erano i tempi.
« Sgozzare ho visto in Africa la gente;
« colpa non mia, degli empî

« negri abissini ed eviranti infidi:
« Sperai, Signor, di guadagnar bottino;
« ma i popoli selvaggi di que' lidi
« cangiarono il destino.

«Sofferto ho molto per la Patria ingrata,
« e nel salir (scendendo) gli erti spaldi,
« io mi distinsi in una gran giornata,
« allato a Garibaldi.

« Al gentil sesso ho fatto molto bene
« colle famose mie libere leggi;
« ed ho bandito tante acerbe pene,
« lo sai Tu che ci reggi.

« Signor, molte donnine inver galanti
« col cor m'han benedetto ed esaltato;
« e il popolo citrullo ed i furfanti
m'han detto: «Ah deplorato!»

« Bizzarro è questo popolo italiano:
« il merto non apprezza, nè l'ingegno:
« è un popolo leggiero, un popol vano,
« della sua sorte degno.

« Son stanco delle ciarle e de' clamori,
« del pubblico, del mondo, del Governo,
« de' beni della terra e degli amori,
« ah! credi, o Padre Eterno.

« Peccato ho molto, ed or pentito sono:
« il mondo lascio, e mi converto in frate;
« e spero un giorno ascendere al Tuo Trono,
« tra l'anime a te grate. »

* * *

Che veggio! che ascolto!
nè triste, nè gaio,
Don Ciccio è ravvolto
nell' umile saio,
col cingolo bianco
che penzola al fianco.

Sugli omeri scende
la bruna cocolla;
il Cristo gli pende
sul petto, e la folla
de' cherici e frati
partita è in due lati.

Un lugubre salmo
echeggia dintorno;
e a Cristo, per l'almo
signore d'un giorno,
la supplice schiera
innalza preghiera.

Nel tempio di Cristo
un popolo strano
rigurgita misto
col cereo tra mano,
in cappa e farsetto,
compunto all'aspetto:

pel novo fratello
pregando Gesù,
che, punto rubello,
d' elette virtù,
un popolo ingrato
già rese beato.

Sorride confuso
nel fitto buglione,
guatando quel muso
il sommo Gladstone,
e dice: « Oh peccato!
« un grande di Stato

« pentito, vedete ?
« nel claustro si serra :
« Gesù, disperdete
« dell' Itala terra
« le ciarle confuse,
« le ciancie, le accuse. »

E ride furtivo
il Gran Cancelliere,
accorso giulivo
dall' erme riviere
dell' inclito impero
tedesco severo.

La pera si gratta
pensando al collega ;
con aria distratta
esclama : « Oh che bega
« un tanto mortale
« al soglio claustrale

« sospinge maturo
« di senno e d'etade ? »
Un irto figuro
di fiere contrade
sghignazza e tentenna
la negra cotenna ;

e dice : « Il mio Impero
« volevi, per Cristo ;
« e poscia tu, altero,
« con simile acquisto
« le tue birbonate
« volevi abbuiate.

« Ma il Somalo sallo,
« ed Abba Garima ;
« del grave tuo fallo
« ne fecero stima
« i sudditi fidi
« de' torridi lidi. »

Ed ecco sdegnoso
dal Cielo discende
San Pietro, ed ontoso
linguaggio egli prende;
e dice al converso :
« È inutile, è perso

« il tempo impiegato
« nel far penitenza
« col cingolo allato.
« È cieca demenza
« sperare perdono :
« io sono chi sono !

« Nel Regno Superno
« non c'entri, per Dio :
« del Cielo e l' Inferno.
« le chiavi l' ho io ;
« e al varco t'attendo,
« o Ciccio tremendo !

« Ritorna nel gaio
« mondano periglio ;
« deponi tu il saio
« con ilare piglio ;
« e godi la vita,
« di gioie fiorita. »

* * *

Allo strano apparire del Santo
sbigottita rimane la gente ;
ecco, Satana sbuca da un canto,
ed agguanta Don Ciccio furente;
poi scompare, e San Pietro s'invola,
proferita l'estrema parola.

LEGGI SULL' ISTRUZIONE
Obbligatoria

Un nostro eccellentissimo Licurgo,
filantropo di zecca intraprendente,
volendosi cangiare in taumaturgo
pel ben di molta gente,

ha fatto una pensata magistrale,
ben degna d'una zucca inver di Stato,
col porre un gran rimedio ad un gran
(male
da molti lamentato.

Ben visto ch'in Italia gran progresso
la pubblica istruzione ultimamente
ha fatto a meraviglia, fra sè stesso
ha detto saggiamente:

« Bisogna migliorare la coltura,
« con un sistema in verità sublime,
« del basso bestïame a noi in cura,
« e farne delle cime.

« Vogliamo genti dotte, e non citrulli,
« avverse al non far niente e alla galera:
« vogliam degli Archimedi, e non de' grulli;
« e l'ignoranza pêra.

« Convien però la Svizzera imitare,
« la Francia e la Germania, amiche fide,
« che in fatti d'istruzione popolare
« ci servono di guide.

« Pel corso elementare obbligatorio
« occorrono cinque anni, almeno, almeno;
« e voterà perciò Montecitorio
« tal legge senza meno.

« Perchè tal legge sia poscia applicata,
« un'altra sen farà provvidenziale,
« che alla marmaglia popolar spregiata
« arrechi ben, non male.

« Di spender dello Stato non siam stuc-
(chi
« i milioncini in celebrate imprese,
« per batter Menelich e i mammalucchi
« del barbaro paese.

« Segno che pingue è il pubblico tesoro;
« che può la Patria spendere milioni;
« ch'in copia l' Eritrea ne manda l'oro ;
« che abbiam saggi Soloni.

« Una riforma radical faremo
« nell'istruzione, senz' alcun dispendio :

« governativi i maestri passeremo
« con lauto stipendio. »

« Così più schiavi non saran di ciuchi
« bifolchi consiglieri, e vituperi
« di sindaci superbi, gravi, eunuchi
« di mente, oppur leggeri.

« E le maestrine non saran più oggetto
« di basse invidie, di codardo oltraggio
« per qualche Don Giovanni turpe e gretto,
« che attenta con coraggio

« al lor pudore, avendo nel comune
« le mani in pasta; ovver che maggiorente
« sia del paese, e di censure immune
« lo stupido demente.

« Inoltre il saggio mio Licurgo vuole,
« che carta, libri, vestimenta e vitto
« abbiano i bimbi poveri alle scuole;
« chè i poveri han diritto

« goder di tutti i pubblici vantaggi;
« e noi dobbiamo lor porgere aïta;
« ed una volta almeno essere saggi,
« mertando e gloria e vita. »

Oh che saggio Licurgo provvidente!
oh che cima! oh che senno! oh che portento!
cangiata la mia Patria immantinente
io veggio: oh che contento!

D'eroi tu terra e di fecondi ingegni,
ben sei, gran madre Italia, e d'umanisti;
nè indarno tu appartieni ai sommi regni
de' liberi utopisti.

Gloria, o mia patria, a te; gloria ed o-
(sanna!
Degna di carmi e di sublimi onori,
siedi, o regina del progresso, a scranna;
e dona ai Grandi allori!

UNA SUPPLICA

O capi dell'armento, una preghiera,
per carità ascoltate d'un poeta,
se lice ad un mortal di bassa sfera,
qual io mi son, fatto di polve o creta,
pregar privilegiati almi mortali,
imperanti sui popoli animali.

A ciò mi move, ve la dico schietta,
amor di questa Patria, amor verace;
e se cortesi siete, date retta
a un figlio delle Muse, umil seguace
dell' inclito dio Febo, umil cantore;
e gloria abbiate, e pace a tutte l'ore.

Da buon citrullo, ovver da buon cristiano,
che in fondo in fondo son la stessa cosa,
credetti, in fe' di Dio, ch'un Italiano
dovesse in pria la Patria gloriosa
amar sinceramente; e far di tutto
per non riuscire un tristo, un farabutto:

che fosse galantuomo il cittadino,
delle Leggi e dell'ordine presente
fedele osservator, da buon codino
questo credetti; e che fosse ossequiente
al principio sovran d'autorità,
e in cor nutrisse patria carità:

che pagasse le tasse e le gabelle;
ch'ornasse l' intelletto di sapere,
cercando tra la torre di Babelle
non rimanere inerte, ch' è dovere
l' illustrare l' italico paese
con opre eccelse e celebrate imprese:

che per giunta pagasse il suo tributo
del militar servizio ogn' Italiano.
Ma qui mi veggio l'asino caduto,
sebben non siavi in ciò nulla di strano;
ed ho bisogno che cortese ascolto
voi mi porgiate con benigno volto.

Io credo in buona fede, e con fermezza,
che occorrano l' Esercito e l' Armata,
per l' interna e l'esterna sicurezza
della Patria, o Signor', cotanto amata;
per essere guardinghi e previdenti,
e digrignare a tempo e luogo i denti.

Non mi crediate già corto a cervello,
per non intender delle cose il fine;
chè in fondo in fondo poi non son corbello,
e certe cose poi non peregrine
a bella prima le capisco: ho ingegno!
e or ven darò, se voi volete, un pegno.

Credetti che l' Esercito e l' Armata
di militar virtù fossero scole;
che fossero, per dirla sperticata,
e senza chiacchiere, menzogne, o fole,
una grande famiglia nazionale,
immune di puntiglio regionale.

Ch' ivi coraggio e bellico valore
ben v'apprendesser della Patria i figli;
al Re e alle Leggi fedeltà ed amore;
dispregio de' disagi e de' perigli;
dell'ordine l'amore e del dovere,
sotto marziali regole severe.

Delle milizie il nerbo principale
la disciplina è senza dubbio almeno;
e chi lo nega, è al certo un animale,
oppure, a dirla schietta, un capo ameno;
e in ciò m'appello alla fedele istoria,
e di Roma e di Sparta all'alma gloria.

Ma quando dico disciplina, intendo
che barbara non sia, nè pur tiranna;
che non si cangi in rio supplizio orrendo,
che l'alma giovanile acerba affanna;
che dalla retta via buon cittadini
non distolga, cangiando in assassini.

Vedete, Eccellentissimi Signori,
di biasimo son degni e repressione
i soprusi, gli eccessi ed i rigori;
e spero che mi diate in ció ragione,
chè ben avete gl' intelletti sani,
e siete, a quel che pare, anche Italiani.

D' indole mite è, su per giù, il soldato;
frugale, e a tempo e luogo valoroso;
pronto al dovere e ognor subordinato;
resistente al travaglio e laborioso;
facile a persuadersi e ad ubbidire;
pronto sul campo a battersi e a morire.

Dunque, n'abbiam d'avanzo, almi Si-
(gnori;
e meco converrete che disdice
il bistrattare i bravi difensori
del bel Paese; e che non punto lice
il crederli non uomini, ma bestie,
e cagionar lor danni, oppur molestie.

Son barbari principî invero ed empî;
sono angherie, sono viltà inaudite;
e se sovente a deplorare esempî
funesti abbiamo e ribellioni, dite:
è sempre poi colpevole il soldato;
oppure è tale qualche gallonato?

Signor', parliamo schietto e naturale
convien trattare bene il dipendente;
conviene essere umani, chè più vale;
nel castigar conviene esser prudente:
l'umanità, la legge e la giustizia
non voglion dire militar nequizia.

Dunque noi non vogliamo eroi superbi,
libertini, perversi, ed orgogliosi;
neppur vogliamo Stenterelli imberbi,
novelli Orlandi, Paladin furiosi,
o novi Achilli fieri e Sacripanti,
con durlindana a fianco, e sproni, e guanti.

Gente seria vogliamo, e non smargiassi;
buoni patriotti, in anima cristiani,
che non pretendan farla da Gradassi,
da postumi Ostrogoti, o da Pagani.
Noi li vogliamo senza boria troppa,
col cervello nel cranio e non la stoppa.

Noi del caffè gli eroi, della poltrona,
che fanno i cicisbei colle signore,
colla sgualdrina, ovver colla cialtrona
della scena canora, a tutte l'ore,
non li vogliam, per Dio, chè gingillini
e ganimedi sono, e burattini.

Vogliamo capi, ma col capo o testa;
ma non bricconi, ben s'intende, intanto,
turba a sè stessa ed alla Patria infesta,
causa di lutto, di vergogna e pianto;
chè s' Euno irrompe, o Spartaco minaccia,
non so se avrem burrasca ovver bonaccia.

Noi non vogliam dispotici o tiranni ;
vogliamo gente buona e un po' alla mano:
chè, grazie al Cielo, e sono già degli anni,
volarono gli Austriaci oltre quel piano
di Lombardia, se ben vi rammentate,
a furia di santissime nerbate.

Fuori d'Italia, o Vandali, o Cosacchi !
fuori adunque, per Dio, chi non si sente
d'esser figlio d'Italia, e qui non gracchi,
facendo il Don Chisciotte, il prepotente !
Siam fratelli dall' Alpi al Lilibeo :
lo direbbe, per Cristo, anche un giudeo.

Dunque, restiamo intesi, o miei Signòri:
dal cancro liberiamoci che rode
dell'anima le fibre e crea dolori :
a chi s'appella Pluto, ovvero Erode,
un calcio gli daremo nel sedere,
e gli direm : « Fuor di costì, messere ! »

DEI TERRENI

(Al mio amico Cammillo B.)

Il nostro secolo,
signor Cammillo,
per opre altissime
il Ciel sortillo:

Il mondo a rotoli
or più non va;
è d'uopo crederlo;
e chi nol sa?

Al nostro amabile
almo Paese
d'uopo è rivolgere
sguardo cortese,

se vuoi tu apprendere
le celebrate
opre dell' inclite
schiere garbate.

Cammillo, ascoltami.
cangiati i tempi
sono per diamine:
più non son empî

come i terribili
  tempi passati,
  quando imperavano
  Borboni e frati.

Elette splendono
  menti preclare ;
  e, senza chiacchiere,
  alme son rare.

Son delle costole
  del padre Adamo,
  è d'uopo ammetterlo
  se schietti siamo.

Osserva, caspita !
  che gente eletta,
  piena di spirito,
  pien d'etichetta ?

De' galantuomini
  è quintessenza,
  che l'illustrissimo,
  che l'eccellenza

vuole dal povero
  vulgo ignorante,
  che ognora prostrasi
  a lei dinante.

È un visibilio
di dotta gente,
che ognuno apostrofa
chiaroveggente.

Ascolta i popoli
gridar festanti:
« Signor, voi celebri
« siete e galanti. »

Gli eccellentissimi
magni Luculli
si ringalluzzano
in mezzo ai grulli;

e tra lo strepito
de' Mecenati
salgono in cattedra
tutti affannati.

Lodano il secolo,
e ognun sè stesso;
in coro esclamano:
« Viva il progresso! »

E poscia agli avoli,
con gran sussiego:
« Signori, esclamano,
« è nostro impiego

« il porre all' indice
« quant' è di vostro :
« conviene dirvela,
« diritto è nostro. »

Su via, calmatevi,
divi Signori :
voi nobilissimi
siete e dottori.

E poi che il merito
è tutto vostro,
è ben inutile
il paternostro

agli avi quondam
così citrulli,
che diventarono
sui libri grulli.

Le scienze ? caspita !
signor diletti,
incitrulliscono
gli spirti eletti.

Le belle lettere
per voi non fanno,
chè bene scrivere
già tutti sanno.

Se l'ozio fomite
de' vizi un giorno
dissero gli avoli,
v' importi un corno!

È desso, o nobili,
ben salutare
per dir del prossimo
quel che vi pare.

Non siete bindoli,
nè creduloni,
ma via, certissimo
un po' ciarloni.

La ciarla è il farmaco,
o gran signori,
adattissimo
ai vostri umori.

E poi l'amarono,
signor bennati,
Omero e Socrate,
Terenzi e Plati.

Lo studio logora
la sanità;
si muore giovani;
e chi nol sa?

Amare è debito
i figurini,
e prediligere
gli scelti vini.

E le Penelopi
vezzose e care
conviene, Altissimi,
ben corteggiare.

E le volubili
giulive danze
goder v'è lecito
tra l'auree stanze.

Ed ivi splendida
far pompa eletta
dell'almo spirito,
dell' etichetta;

e tra la musica,
il fumo, il giuoco,
è vostro debito
lodare il cuoco.

E poi credetele
libere e nette,
rendevi celebri
pur la toilette.

Lasciate ai posteri,
su via, Signori,
che a voi concedano
dovuti onori:

pompose lapidi,
e mausolei,
e dotte epigrafi,
terreni Dei.

Voi celeberrimi
esulterete,
e nell' italiche
menti vivrete,

poi che la gloria
da voi mertata
la degna istoria
vorrà sacrata.

Cammillo, credilo,
la Patria ingrata
tuttor dev' essere
bene illustrata.

Tu, amico, giudica,
putato il caso,
se ciò significhi
aver buon naso.

Di tanta gloria
poco ti caglia;
nascemmo, diamine!
tra la plebaglia.

Di sapientissima
la gran nomea,
a giusto titolo
la nobilea

vuole, e concedasi
da noi tuttora:
lodiamo gl' idoli
alla buon' ora.

Marsiglia, 1895.

I QUATTRO IMPERI

I

Nel mondo sino ad ora eran famosi
tre soli imperi, di virtù fecondi
imperi eccelsi, imperi popolosi
in verità giocondi.

Ma son col tempo quattro diventati;
e quattro popoli felici or sono,
chè gl'imperiali capi incoronati
san bene star sul Trono.

Prima è la Santa Russia, àlma, civile,
ove benigno un Romanow impera,
il qual carezza il popolo gentile
con forca e con galera;

e manda i Nichilisti, amati figli,
nella Siberia a trapassare il verno,
specie i Polacchi, onde evitar perigli
di Russia il Padre Eterno.

Il savio Imperatore ben s'appone,
del dispotismo essendo poco amico;
e pur del cretinismo, con ragione,
è desso un fier nemico.

Del popolo è davver padre clemente;
e l'ultimo a parlar non ha mai torto
con lui, quand'anche fosse un ver demente,
od un cervello corto.

Saggissimo è davvero il Grande Czar,
mite monarca, alieno dal rigore;
ed io non so perchè nel gran bazar
di Russia, a tutte l'ore,

di dinamite facciasi mercato;
per costruir ponti, strade, o mura al certo,
o prosciugar paludi, o mar salato,
per quanto credo e avverto

II

Sarà quel che sarà; ciò poco importa.
Fratello è a Santa Russia mentovata
l'Impero della ognor Sublime Porta,
cotanto celebrata.

Governato evvi il popolo felice
da un gran monarca, detto Gran Sultano,
che vive nel Serraglio, mi si dice,
a capo del Divano.

Sì detto, dalle Dive ed Odalische
del mite Imperatore affettüoso,
ch'è ognor fedele all'alme usanze prische
del lieto Imper glorioso.

Amante è di Maometto e del Corano;
col gran Visir cortese il Mustafà
benigno emette spesso alcun firmano;
e i saggi suoi Pascià,

fedeli esecutor del suo volere,
non vogliono angherie, nè prepotenze

in quell'Imper che spregia ogni potere,
e burla le Potenze.

E i mammalucchi mussulmani stanno
contenti sotto l'imperial domino,
e vivono al riparo, e senza affanno,
del turco baldacchino.

Ma soprattutto son davver felici
i mercatanti armeni ed i Cretesi;
sicura è la lor vita, e i turchi amici
son buoni, e inver cortesi.

Civilissimi sono i Maomettani;
co' popoli predetti liberali;
e tra lor lieti vivono i Cristiani:
lo dicono i giornali.

Il Turco Impero è un po' scombussolato,
perchè si trova ognor corto a quattrini:
si pencola, e cammina un po' arrembato,
e allegra i burattini.

Il saggio Imperatore non bistratta
il popolo cortese sottoposto;
ed i Cretesi e Armeni ei bene tratta
col palo e il girarrosto.

Nel suo vetusto Imper non vuol discordia
il Gran Sultano, saggio, previdente;
e per rimetter tosto la concordia,
oh inver sublime mente!

ha messo a bagno quattro furbi armeni
nel mare lì d'accanto detto Nero;
e ha tolto la pazzia ai capi ameni
con piglio un po' severo.

Il popolo cresceva a dismisura,
e quattro incendî e un po' di strage e
(morte
han livellato alfine la misura,
cangiando l'atra sorte.

Al povero ministro della guerra
ruppe la zucca il mio Sultan garbato
con un vaso d'argilla, o cotta terra:
s'intende, era infuriato.

Bisogna compatir tanto rovello:
il povero Sultano non ha torto:
gli avevano giocato un tiro bello,
un tiro un poco accorto.

Della Sublime Porta, o Mezzaluna
falcata, il celebre padrone fiero

ama la treccia bionda, o fulva, o bruna,
e l'occhio azzurro, o nero.

È un poco effeminato, un po' vizioso;
ma infine è pur benefico monarca:
il ciel ti guardi, o mio Sovran glorioso,
dalla terribil Parca.

Oh viva la barbarie e l'ignoranza
del celebre turchesco Imperatore!
Oh viva la fanatica burbanza,
i despoti, il terrore!

III

Vien poscia il grande Impero della China,
detto Celeste Impero per modestia,
colle muraglie ch'or sono in rovina,
con un gran capo bestia.

L'Impero è de' rapati mandarini;
de' vasi, delle mummie, de' ventagli;
di Budda e Brahama, celebri codini;
di ciondoli e pendagli.

Il grande Imperator, figlio del Cielo,
ama i trastulli, i giochi e gli ozî grati,
le amiche di Pechino, il nume Belo,
e i sudditi garbati.

E i mascalzoni facilmente a segno
ei tiene col flagello e col bastone;
e taglia pure il collo, oh sommo ingegno!
a torto od a ragione.

Geloso de' suoi polli e del pollaio,
per tema di disordini intestini,
non ama gli stranieri, è questo il guaio,
il capo de' codini.

Ma del glorioso esercito vantarsi
può senza dubbio, e della grand' armata;
l' Europa non potrà certo burlarsi,
per non restar burlata.

Nell'aspra guerra avuta col Giappone,
la China trionfatrice eccelso un saggio
ne diede di valore con ragione,
e del suo gran coraggio.

Si cita per esempio un caso strano.
in cui due figli del Celeste Impero,
due generali di gran cor sovrano,
trovandosi davvero

in una gran battaglia sanguinosa
pensarono sul serio all'alma pelle,
e s'appiattâro in una fossa ascosa
le furbe pecorelle.

Per morti furo pianti, e ritenuti
due grand'eroi, due martiri guerrieri ;
ma dopo pochi giorni fur veduti
tornare baldi e fieri.

Oh viva i figli dell' Imper Celeste !
viva l'Imperatore e il dispotismo !
viva i citrulli, i barbari, la peste,
la China, il terrorismo !

IV

Ultimo appar l'Impero celebrato
degli Zulù, civili, progrediti,
da un celebre monarca governato,
c' ha inver costumi miti.

Nel mondo sotto il nome ognor gradito
di « Negro Imper Paterno » è conosciuto:
già molti Potentati l'hanno ambito ;
ma desso è posseduto

da un povero regnicolo italiano,
amico delle Muse, de' birbanti,
de' despoti e tiranni, del Sultano,
delle signor galanti :

amico de' più tristi Potentati;
de' coccodrilli e della ghigliottina,

co' quali spegne i sudditi sversati
esposti alla berlina.

A dirla proprio schietta è una gran ci-
(ma:
di cavolo? no, no; bando alle fole!
È di sovrano, ve lo dico in rima,
in ben poche parole.

Ama l'arrosto il savio Imperatore,
non il fumo, le chiacchiere, l'onesto:
fu già chiamato Raffaello Fiore,
con nome un po' modesto.

Ora superbo assiso in magno soglio,
smessi gli antichi semplici costumi,
dal tron zulesco ei fiero grida: « Voglio!
« chè son degli almi Numi! »

I popoli ben sa tenere a bada;
e l' Indice e la Santa Inquisizione
ha messi nel suo Impero, e Torquemada.
essendo un gran volpone.

Ai suoi ministri, in riga generale,
permette di sposar due donne belle,
tal quale come fece un Principale
dell' itala Babelle.

Il gran monarca amato con saggezza
il popolo governa e col terrore;
e, tranne un po' di perfida scaltrezza,
è un bravo Imperatore.

Dona ragione a chicchessia e ovunque;
ascolta, giudica, condanna, assolve:
prototipo de' fier monarchi è dunque,
fatti d'umana polve.

Ma non crediate già che sia citrullo
il quondam Raffaello, oggi sovrano;
di prima sfera è un furbo, non un grullo,
non un cervel balzano.

Ei sa che i regni in man non sono invero
de' Regi, ma de' gran banchieri accorti;
e in mano a questi sono per davvero
de' popoli le sorti.

Conscio che i popol sono bandierole
da torre o campanil giranti al vento,
sa ben tenere a bada con parole
lo stupido suo armento.

E con blandizie, ciancie ed almi onori
le cime più spiccate egli carezza;
come grandi poeti o gran signori:
e questa è inver saggezza.

Ei liscia pure il popolo servile
come i tiranni dalla triplice effe
(feste, farina e forca); lui, gentile,
di lor non si fa beffe.

I popoli son cani da pagliaio,
ch'abbaiano da lungi e fermi stanno:
dunque pescare io posso nel vivaio,
e senza grave affanno.

Dunque starò sul soglio come torre
che mai non crolla per soffiar di venti;
e dell'erario i frutti scelti côrre
saprò fra quei dementi.

E nel serraglio mio « mademoiselle »
di Vienna e di Tolone accorre io voglio;
ma scegliere saprò le belle belle,
degne del mio gran Soglio.

Imiterò quel celebre guerriero
che a « Massaguai » prendevasi sollazzo
col gentil sesso tenero straniero:
novello Orlando pazzo!

Viva quel capo armonico di Fiore,
monarca diventato, ed i birbanti;
viva i Zulù, Don Ciccio mio signore,
e gl' itali furfanti!

POVERO ME!

Ah Satana infernal! Satana tristo!
dal profondo del cor ti maledico:
perder m'hai fatto il gloriöso acquisto

del vasto Impero de' Zulù, ti dico,
perchè Don Ciccio amato m'hai rapito;
e non mi resta che appiccarmi a un fico.

Ne' stigi lochi alfin giace allibito;
e delle sue virtù lodate il premio
d'Italia il Mustafà, tardi pentito,

là gode al par del rapitore Eufemio;
e indarno plora e grida: « Aïta! aïta! »
e forza gli è laggiù d'essere astemio.

Da lui pendeva il fato mio, la vita;
ed il decreto mio d'Imperatore
non era ancor firmato. Invan nutrita

la speme audace del potere ho in core;
ed or muto e pensoso invan trascorro
il tempo di mia vita in rio dolore.

Oh vita! oh vita! ognor ti fuggo e ab-
(borro,
chè vivere non posso senza Impero;
e come un folle per le strade io corro.

Urto la gente al giorno, all' äer nero,
e senza posa ognora io vado errando,
chè languo in povertà, nè trovo invero

« che mi tolga al mio stato miserando »
un cane per l'amor di Cristo o Pluto;
ed addolcisca il viver mio nefando.

Ahi tristo mondo, inver! mondo... coc-
(ciuto!
l'esser povero, onesto è pur delitto:
chi crederlo l'avria giammai potuto?

Ne' tuoi codici, o mondo, trovai scritto,
che l'onestà di vuoto senso è un motto:
i bindoli sol v' hanno regno invitto;

e dirlo lo potrebbe Don Cicciotto!

SCENE NOTTURNE

I

Imbruna: in cor contento, l'artigiano
alla mensa s'avvia cantarellando:
del suo mestiere il lampionaio in mano
tolto il fido bastone, mormorando,

per le vie corre cittadine, ansante;
e l'un fanale dopo l'altro accende;
quindi ratto trapassa, e, tremolante,
la vivida fiammella del gas rende

manifesta ogni cosa, ogni persona.
Allor dalla filanda frettolose
escono le ragazze, e la chiassona

turba schiamazza; e intanto amanti e (spose
i giovanotti attendon sulla strada,
e la folla man mano si dirada.

II

Pettoruto, sul canto della strada,
in militar divisa, un gingillino
finge in fondo guardar della contrada;
ma torce il guardo lieve ad un visino.

Nella bottega lì d'accanto occhieggia,
mentre tosse, starnuta, batte il tacco,
una bionda fanciulla che amoreggia,
venditrice di sale e di tabacco.

Ei vago move un leggiadretto riso;
la fanciulla sorride di soppiatto:
colle occhiate di foco e il suo bel viso

al vagheggino infiamma il core a un
(tratto.
Baci söavi ei sogna, abbracci, amore....
ma c'è il babbo in bottega: ah traditore!

III

E la moglie fedel smorfie e carezze
più dell' usato al suo vezzoso amico
fa nella sera; e le segrete ebbrezze
folle pregusta di sfogliare il fico.

Ella guata pensosa l' orologio,
bacia, abbraccia il suo sposo, e lo conforta
di non restar più in casa freddo e mogio;
ma sì d' andare al circolo lo esorta.

Ingenuo! crede a tanto amor l' insano;
la sua dolce metà bacia e carezza,
arreso alle preghier, stringe la mano

della sua dama, e detto: «Addio bellezza!»
la porta infila; e vuoto intanto il nido
a qualche amico lascia poco fido.

IV

Intanto, alla finestra del salotto,
al vento sventolava una pezzuola:
era, s' intende bene, del complotto
d' allarme il segno, ovver la bandieruola.

Partito il fido sposo, la signora
alla finestra fassi ; e tolto il segno,
ansiosa attende dell' arrivo l' ora
del fido amico, del suo caro pegno.

E aggiunge quindi novo e vago un ramo
all' alber folto di famiglia ; e lieta
così si dona in braccio al dolce damo,

e gusta folle quell' ebbrezza vieta.
Ah poveri mariti abbindolati,
dalle dolci metà spesso burlati !!

V

L'anca opima la bella e calda Frine
dalla sinistra dondolando a destra,
col viso imbellettato e adorno il crine,
ratta trascorre per la via mäestra.

Accanto passa ai lieti giovanotti,
lieve tossisce, ed urta, e occhieggia attenta,
sperando accalappiare de' merlotti,
e la notte passar dolce, contenta.

Non già che dessa cerchi amor: tutt'altro!
Ama i quattrini e la sua borsa piena;
cerca il ciuco, il citrullo, e non lo scaltro,

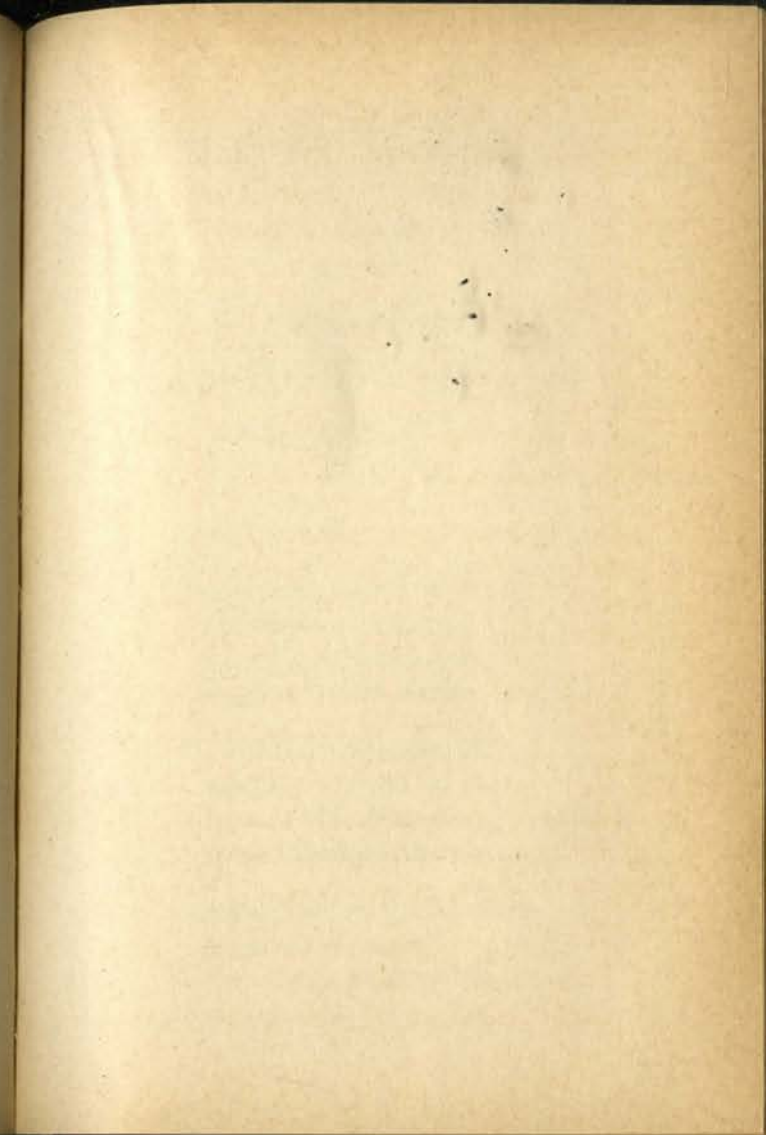
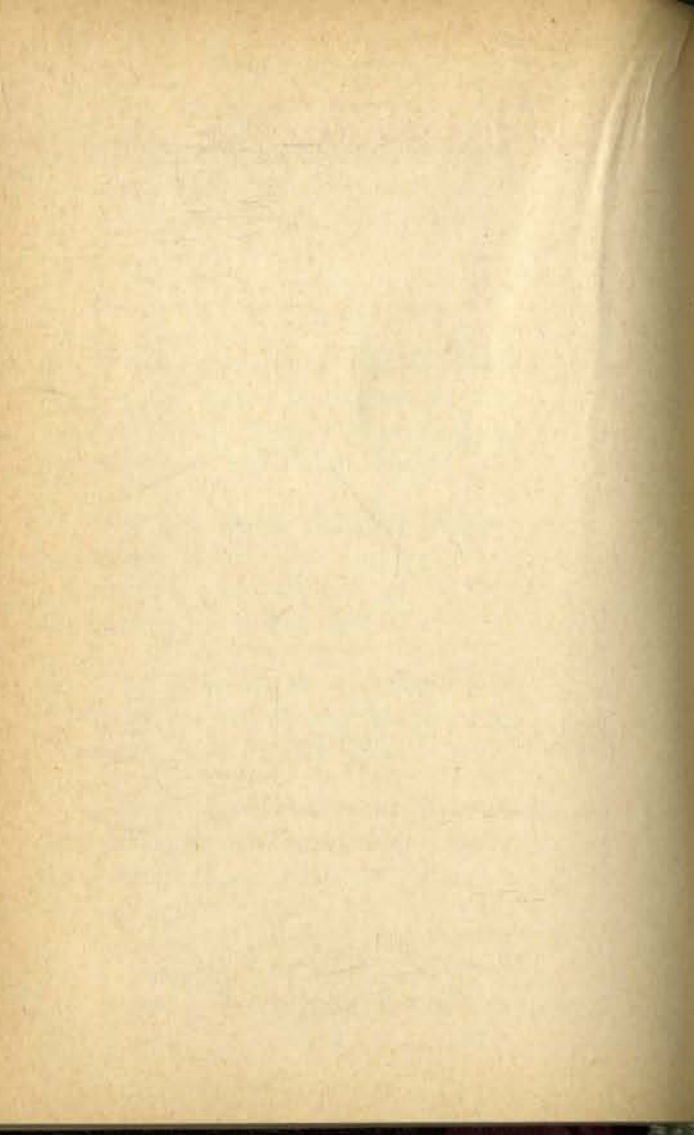
per prendersi sollazzo a tutta lena,
e alleggerirgli un po' la gonfia tasca;
e trova poscia il tordo che ci casca!

VI

E qui la vaga sartorella al braccio
del suo fedel, per le remote vie,
incauta forse va nel teso laccio,
mentre ascolta d'amore le bugie.

Schiva la gente l'amorosa coppia;
fugge il chiarore de' fanali accesi;
e studia il passo lento, ovver l'addoppia;
e sembrano i minuti od ore o mesi.

Corri festante, va: corri, fanciulla,
al convegno d'amor col fido amante;
ma se ti tocca apparecchiar la culla,

non incolpare qualche stella errante,
le menzogne d'amore, i tristi inganni;
ma tienti il pianto, la vergogna, i danni.

A SUA MAESTÀ

MARGHERITA DI SAVOIA

REGINA D'ITALIA

Quando, degli anni teneri
nella ridente aurora,
era del fato immemore,
vergine l'alma allora,

dal labbro amato, semplice,
materno appresi un pio
nome a ridire candido
come il pensier di Dio.

Dolce al mio cor qual musica
scese söave, arcana,
l'eco d'un nome mistico
di Donna e di Sovrana.

Nè per cangiar di torbidi
funesti avvenimenti,
dall'alma dileguarono
del nome i dolci accenti;

chè sacro un culto amabile
crebbe cogli anni in seno,
con indistinto fascino
d'amor filial, sereno.

Dell' Alpi algenti, candide,
ne' più riposti spechi;
de' toschi monti e siculi,
negli orridi antri ciechi,

ovunque sacro un fremito
desta ne' cor di gioia
di Margherita splendido
quel nome di Savoia;

d'alma virtude simbolo
e di sublime affetto;
di vaghe spose italiche
sacro sospir diletto.

Madre d'eletto popolo,
in sul cader d'un anno,
quando attendeva trepida
un Ospite Alemanno

l'alma città de' Cesari,
Te, mia Sovrana, vidi
come visione fulgida
de' sempiterni lidi.

Sovente al cor mio gelido
sacro l'istante torna
che Te, Signora Altissima,
vidi di grazie adorna.

Dell'auree tele angeliche
degno Tuo amabil viso
del Fiesolano estatico,
dell' Urbinate inviso,

perchè, Gentile ed Inclita,
cercai vedere indarno
pinta Tua diva imagine,
Donna del Tebro e l' Arno?

Perchè di santa aureola
precinta Tua beltade
io vidi fulgidissima
nelle roman contrade;

e sceso in core il giubilo,
la trepidanza arcana,
stimai che invan dipingere
l' imago Tua Sovrana

l'arte gentil, fatidica
di Cimabue saprìa,
tal ch' appagasse vivida
del cor la bramosia.

D'eletti vati italici
ne' cesellati carmi,
l'alme virtù rifulsero,
a me, Sovrana, parmi,

delle vetuste Laure,
d' Elëonora Estense;
ma tai virtù sognarono
d'amor le menti accense.

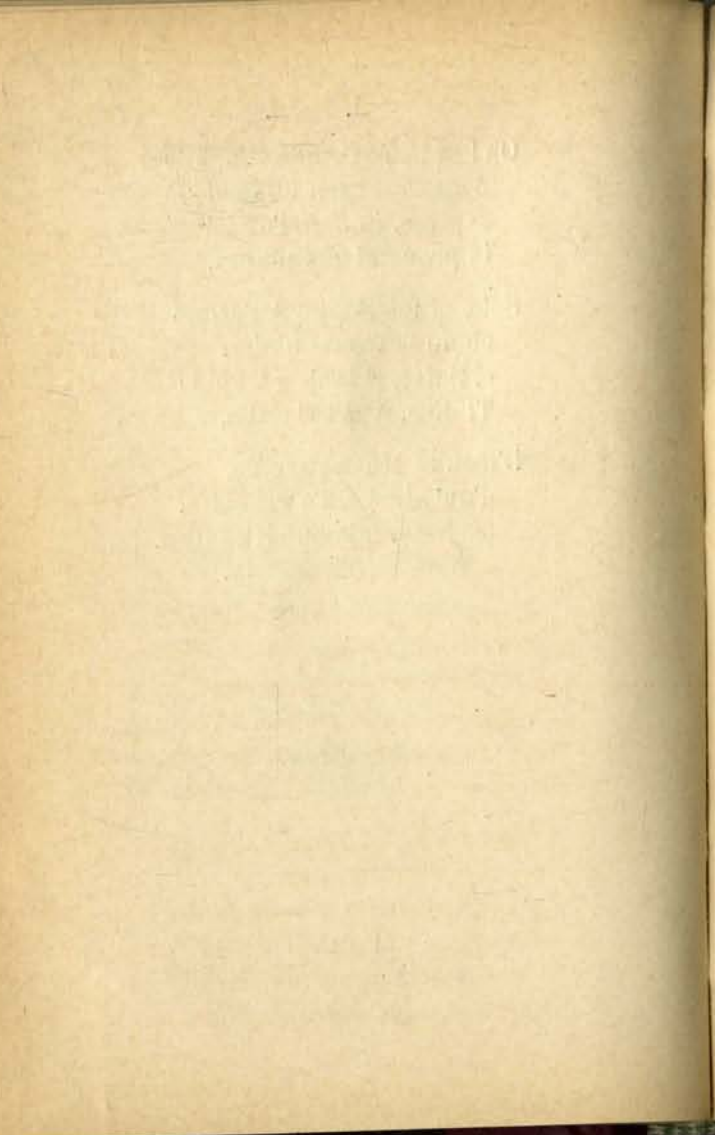
Sorga d' Italia il Pindaro
agli ardui voli esperto:
de' suoi gemmati cantici
t'orni regale il serto!

Vibri le corde armoniche
della divina cetra;
e del concento vivido
diffondasi per l'etra

l'eco, narrando ai posteri,
ne' più remoti aprili,
della bell' alma candida
le Tue virtù gentili.

Oh! se il mio genio ignobile
degno sacrarti un canto
sapesse, in core l'estasi
io proverei nel pianto.

Solo, al tuo Soglio Altissimo
chino la fronte umile,
e, Salve, il labbro trepido
Ti dice, Alma Gentile.

D'inculta Musa pargolo,
d'un' alma a Te soggetta,
modesto, ingenuo il cantico,
o Margherita, accetta.

A SUA MAESTÀ
UMBERTO PRIMO
RE D'ITALIA

(Pel 22 Aprile 1897)

Oh qual nuova terribil diffonde
ratta l'eco sull'ali leggiere,
dalle vette dell' Alpi gioconde
alle balze di Scilla severe,
che il fier palpito desta e l'orrore,
l' ira cieca ne' petti e il furore ?

Volge acuto sul Tebro lo sguardo,
trepidante l' Italia atterrita ;
ed accenna furente a un codardo,
a cui rugge : « M'attendi : è finita !
« Il tuo nome d'infamia è macchiato :
« il tuo spirto all' Averno è dannato ! »

Giusto Cielo, un convulso tremore
l'alma inonda a tal vista tremenda:
deh mi narra qual ange dolore,
qual funesta novella ed orrenda
la mia Patria ora affanna diletta,
e di rabbia l'accende e vendetta!

Oh! comprendo: l'atroce misfatto
non narrarmi... pur troppo t'ho udito:
un iniquo, un brutal mentecatto
l'esecrando delitto ha compito.
Ma egli è salvo il Gran Rege, il Gran Padre:
ti conforta, mia Italia, mia madre!

Ah non fur d'un imbelle le brame
appagate e il delirio furente!
A troncare di vita lo stame
del buon Rege non valse al demente
l'acciar vile, dall'odio temprato,
dall'insano furore vibrato.

Veglia il Cielo sul Rege amoroso,
e diffonde benefici i rai
sul pio capo d'Umberto pietoso,
sul Gran Padre d'Italia che mai
venne meno alla fede giurata,
c'ha per essa sua vita sacrata.

Veneranda canizie già adorna
quella fronte gentile, regale :
più che il peso del serto che l'orna
l'han prodotta, oh ben dirlo a che vale ?
dello Stato i pensieri in lunghi anni,
i martirî segreti e gli affanni.

L' han prodotta del popol l'amore,
ma sincero, costante, immutato ;
l'ansie cupe, l'acerbo dolore,
che precoce sua fronte ha solcato ;
per la Patria le vigili cure,
l'amarezze, le fiere punture.

* * *

Sorga dai petti supplici
di grazie un rendimento
de' Cieli al Rege Altissimo
pel novo gran portento,

oprato a pro dell' Inclito
gentile Umberto amato,
dal suo devoto popolo,
dall'alma mia adorato !

Dall' Alpi ai gioghi siculi
mill'alme, trepidanti

all'aspra nova orribile,
diventano esultanti.

Protesse un invisibile
Cherubo il sacro petto
dell'almo Padre amabile
di questo suol diletto.

Sottentra l'ineffabile
piacer nel petto mio,
e sgorga pronto il cantico
di grazie al Sommo Iddio.

Oh, Salve, Umberto ed Inclito,
onor d' Italia e vanto!
e accogli lieto il cantico
che qui Ti sacro intanto.

Per Te, buon Rege, il libero
mio cor nutre un affetto;
per l'alma Tua progenie
amor sento nel petto.

Per Te costante un palpito,
e un'inconcussa fede
avrò, mio Rege amabile,
pel Tuo futuro Erede.

Giammai ne' canti liberi,
che san di scherno e pianto,
dal cor sgorgati rapidi
allusi a Te frattanto.

No: l'indiscreta satira,
il furibondo verso
sacrai ad altri altissimi,
cui femmi il vero avverso.

D'amor di Patria e popolo
acceso il petto mio,
vibrai la lira armonica
a cui mi danna Iddio.

Di sdegno e rabbia indomita
per i nemici occulti
dell'alma Italia libera
invaso il core, inulti

non volli abbietti, ignobili
errori e falli insani;
e in versi or fieri, or queruli
svelai tremendi arcani.

E sempre l' indomabile
verace patrio affetto

albergherà nel trepido
non mai cangiato petto.

E il pungolo satirico,
e il verso pien di pianto
adoprerò ne' liberi
miei cantici frattanto.

Pace, buon Rege, e splendida
vita ti serbi il Cielo :
tardi la Parca indomita
tronchi il mortal Tuo stelo !

Sacri la patria istoria,
ne' secoli venturi,
o mio Gran Rege ed Inclito,
Tue geste ai nascituri.

Salve, mio Umberto ! l'umile
omaggio mio Tu accogli ;
e t'abbia un dì l'Altissimo
ne' sempiterni Sogli.

EMIGRANTI

I

Sul vasto molo, attoniti,
stan muti gli emigranti,
col guardo all'onde glauche,
in core trepidanti.

Torreggia grave il fumido
piroscafo natante,
di fronte al sole fulgido,
sull'onde barcollante.

Da prora a poppa fervono
già l'opre de' marini ;
le salde gru già stridono,
e vociano i facchini.

Le cateratte schiudonsi
de' boccaporti, e grave
un puzzo ammorba il cassero
dal fondo della nave.

Aaa... bordooo !... tuona intrepida
una fulminea voce,
a cui risponde orribile
un ululo feroce.

Le madri al seno i pargoli
si stringono stupite;
e nuore stanno e suocere
al grido inebetite.

Passan su' ponti mobili,
dalla banchina al bordo,
mobilia, arnesi rustici,
che inghiotte il mostro ingordo

nell'ampia stiva putrida;
e gli emigranti, grondi
d'atro sudor, trasportano
cotali beni immondi.

II

Ecco, finita è l'opera;
fatale l'ora è giunta;
e grida orrende elevansi
tra la turba compunta.

Baci ed amplessi teneri
mesconsi in ogni canto;
singulti fieri e lagrime,
e disperato pianto,

tra quei ch'in patria restano
e quei ch'a lidi estrani
vanno a finire, miseri!
i grami giorni e vani.

La scena indescrivibile
commove pur le fere,
e sforza al pianto tenero
sin l'anime più nere.

Addii solenni, fervidi
promesse affettüose
di padri e suore supplici,
d' amici e figli e spose.

E poscia tuona l'ultimo
segnal della partenza:
in fretta si rinnovano,
con trepida insistenza,

promesse, auguri teneri
di più propizio fato;
qualche pezzola sventola
dall'uno all'altro lato.

Infine scoppia unanime
un lugubre gridìo;
e già salpata è l'ancora:
« Congiunti, addio! addio! »

III

Fuma il negro piroscafo
sull'onda vittorioso,
e fier profondo un sibilo
emette spaventoso.

D'umano pianto e gemiti
inconscio schernitore,
vola sull'onde instabili
con lugubre fragore.

Prosegue: a tergo candido
il solco spumeggiante;
dinanti aperto e libero
il mare azzurreggiante.

« Addio, casetta misera,
« meschino campicello:
« addio, vallate fertili:
« tra voi morire è bello!

« Addio, villaggi miseri,
« ruscelli mormoranti,
« armenti e campi e pascoli,
« vigneti rosseggianti!

« Addio, degli anni miseri
« care memorie avite:

« addio, congiunti teneri ;
« speranze illanguidite !

« Partiam per lidi incogniti,
« dell'avvenire incerti;
« ma ognor la patria misera
« ne' nostri cori inerti.

« Andrem vagandò e poveri
« tra genti estrane, ignote ;
« di crudi oltraggi vittime,
« su lande a noi remote. »

IV

Sgombrate, o genti misere,
il patrio casolare :
ite su terre inospiti,
fratelli, ad esulare !

Un tetto, un pane negavi
questa fatale terra ;
e a voi, bifolchi e artefici,
move spietata guerra.

Voi gente abbietta, ignobile,
a piangere dannata,
invan tentate scotere
la chioma calpestata.

Per voi la Patria misera
non ha nè pan, nè tetto ;
ma più tesor profondere
per un capriccio abbietto.

Per conquistare un barbaro
inospite paese
può milïoni spendere
in militari imprese.

O d' ingiustizie vittime
e di fatali errori,
fratelli, il pianto seguavi
di tanti eletti cuori !

Il vostro deh ! magnanimo
perdono concedete :
le vostre calde lagrime,
fratelli, deh tergete !

Vi segua mesto il cantico
di questo labbro pio...
pietà, pietade postuma,
pietà, tremendo Iddio ! !

PER LA TRIPLICE ALLEANZA

E fu l'Italia libera,
del vil servaggio infrante
le secolari e ferree
caten d'un turpe amante,
allor che il truce despota
spietata dispregiò.

Ed in quell'or di giubilo,
risorta la matrona,
disse all' esoso barbaro:
« In casa mia padrona,
« crudo signore, e libera
«sono ; e tuttor sarò.

« Sublimi l'Alpi gelide
« a te confini io pongo,
« e l'onda del mar duplice
« d'oltrepassare impongo ;
« se no, di sdegno fremere
« vedraimi il core ognor. »

Poscia allo stesso despota,
che un dì di lutto cinse
le liete genti e libere,

essa la mano strinse;
e fe' codarda, improvvida
lega coll'oppressor.

Ecco l'annunzio suscita
universal commento!
ecco di Gallia il popolo
in preda a gran fermento;
e dubitoso, attonito,
guarda vêr l'Alpe e il mar.

Perchè? perchè quell'ibrido
connubio avvenne e strano?
nol sa; ma gridi bellici
frena nel petto insano;
scorge una sfida e, trepido,
s'accinge ad affrontar.

Come? sui campi italici
un dì l'eletto stuolo
di Francia il sangue nobile
versò per questo suolo;
e nella lotta atletica
diè prova di valor.

Fratelli ah! ben si dissero
gl' Itali e i Franchi allora:
insiem pugnaro e vinsero

con giubilo tuttora;
ed il codardo barbaro
fremè di sdegno e orror.

Ecco, t'induci a sciogliere
il patto un dì giurato:
Italia, Italia incauta,
per te non v'è passato?
e rinnegar t'è lecito
un popolo fratel?

Che mai tu festi? apprestati
a porre a tanto fallo
condegna emenda e subita:
stendi la mano al Gallo;
digli: « Fratello, amiamoci:
« qui lo giuriamo al Ciel. »

Stendi tu un vel funereo
sul triste tuo passato:
resti la lega triplice;
ma fa che sia placato
l'odio del franco popolo,
che insieme a te pugnò.

Là, su quell' Alpi candide,
stringa fraterno un patto!
Là, sulla Croce Vindice

del Padre del Riscatto
le man congiunte or sieno,
chè l'ora già sonò.

Napoli, 1894.

LA SICILIA NEL 1894

Dai monti alpini ai siculi,
ogni bennato core
freme di sdegno, e palpita;
freme di santo orrore.

La fame impera orribile;
il fier bisogno affanna;
insano irrompe un popolo;
e a morte truce ei danna.

Di Temi ultrice, indomita,
nel nobil soglio aurato
un fier consesso stolido
il Dritto ha profanato.

L'eco diffonde rapida
la ria sentenza immane;
ma Dio non paga il sabato,
superbe menti insane.

Calpesto, inetto popolo,
non sollevar la testa:
soffri la fame e il carcere;
soffri, plebaglia infesta!

Perchè le sponde patrie
di sangue uman tu spruzzi;
e invêr le coste d' Affrica
lo sguardo incauto aguzzi?

È forse là che fulgido
splende d' un novo Cristo
sacro il vessillo all' aura,
che in sogno vano hai visto?

Dannata fosti a piangere:
non isperar salvezza:
invan tu il giogo scotere
tenti con folle ebbrezza!

Porgi le man sollecite
alle ritorte infami!
scendi a finir nel baratro
gl' inetti giorni grami!

Lascia che il truce despota,
nel suo furore orrendo,
snudi, glorioso vindice,
il brando suo tremendo,

ministro insano, ignobile
di sangue e di vendetta
d' un veglio atroce, pavido,
che avviva un' alma inetta.

Nell' alto, credi, vigile
il Dio tremendo impera!
soffri, calpesto popolo,
l' onta codarda e fera.

Salve, gentile popolo,
e generoso e forte,
delle contrade sicule,
e spregiator di morte!

Salve, immortal Varsavia!
salve, Papoff invitto,
che il cor d' inerme popolo
non hai tu vil trafitto!

Pria che cadesse esanime
il vinto al patrio suolo
frangesti il brando, vergine
di sangue e lutto e duolo.

Napoli, 1894.

PER L' ASSASSINIO

DI SADÌ CARNOT

Presidente della Repubblica Francese

ODE

L'astro del giorno fulgido
nel puro cielo splende;
codardo acciaro, ignobile,
fulmineo al cor discende

del pio Carnot, che, immemore
di tanto acerbo fato,
festante acclama un popolo,
di gioia inebrïato.

Intona l'inno funebre
la Senna insanguinata :
guata perplessa, attonita,
la Terra desolata;

mentre distesa, esanime,
su la mortal cortina,
giace l'illustre vittima
d'un'anima assassina.

Ahi ! che il livor frenetico
schiuse cruenta tomba;

e la vendetta gallica
terribile rimbomba !

Crude le tigri irrompono
sugli ospiti fratelli ;
e scempî atroci compiono
negli orridi macelli.

Deh ! sospendete il lugubre
spettacolo, o Francesi;
e tregua all'odio diasi
de' vostri spirti accesi.

Di Francia il padre nobile
spense codarda mano
d'un delirante italico,
nel suo furore insano :

fratelli, è ver : quest'aure
ei respirò primiere ;
ma crebbe all'odio, al crimine,
tra ribellanti schiere.

Ei rinnegò la Patria ;
l'universal famiglia ;
tinse gli umani codici
coll'atra man vermiglia.

Or via, versiamo postume
sul tumulo preclaro

le nostre calde lagrime,
fratelli d'oltre il Varo.

Tregua agli affanni, ai gemiti,
ed agli oltraggi abbietti:
sorga vittrice, vivida,
la carità ne' petti!

Cinta a gramaglie è l' itala
Regina del Tirreno:
ange la nuova infausta
il suo regale seno.

Deh concedete unanime
condegno a noi perdono;
e qui d'amplesso tenero
a noi facciate dono!

E la tua tomba, rorida
del tuo vermiglio sangue,
plachi il furor d'un popolo,
che nel suo lutto langue!

Lieve la zolla funebre
ti sia, Carnot glorioso;
ed abbi in Ciel tu splendido
magnanimo riposo!

ALL' ITALIA

I tuoi gloriosi ruderi contemplo,
o santa madre Italia, nereggianti:
di tua grandezza prisca infranto il templo
mi veggio innanti!

Del putrido ristagno l'aere infetto
respiri ansante; e pur t'adagi molle
sulle coltrici assirie in dolce aspetto,
come una folle.

Inscio del tuo passato, indifferente
sul labbro tuo vaga il sorriso fatuo:
or fatto il sangue vivido è torpente
nel tuo cor vacuo.

E tu la Patria degli Scipî e Gracchi?
tu la madre de' Cesari tremendi?
tu schernitrice d'ispidi Cosacchi
e Slavi orrendi?

Ahi degli allôr sparte ghirlande al suolo!
ahi di gloria trofei e monumenti!
ahi de' nostr' avi invitti eterno duolo,
queruli accenti!

Sparve cogli anni, ahi tanta gloria
(sparve!
magnanimi pensier, ire bollenti
sceser nell'urne di gloriose larve,
un dì ruggenti.

Sull' afro suol tu maledetto spingi
balde coorti di pugnanti figli;
e del tuo nastro tricolor li cingi
ne' rei perigli.

Caggion travolti nella mischia orrenda,
vittime inconscie di follie, d'errori;
e l'ecatombe a Dio chiede tremenda
vendetta e allori!

Delira intanto il lurido abissino,
nel trionfo inviso, e imbelle pace impone;
Italia accetta, e il barbaro assassino
cinge corone.

E Russi stringe in dolce amplesso e
(Franchi,
ebbro ridendo, in danza oscena e tonda;
e laggiù addita gl'insepolti Bianchi,
in valle immonda.

E pur tu neghi, Italia, e pane e tetto
a tanti figli, cui fortuna rea

volse sdegnosa il sorridente aspetto,
lubrica dea!

Là, sulle terre che Colombo prima
scoperse, spingi ad implorar mercede;
e non ti cal che un crudo e vil li opprima
di Pluto erede!

CRISTO NOVELLO

Sinite parvulos
ad me venire;
lasciate, o Satrapi,
chè loro udire

farò le cabale
e le storture
del mondo scettico,
e l'imposture;

onde l'ingenua
età infantile
apprenda, or tenera,
per la senile

età le massime,
almi i precetti,

sentiti e teneri
vergini affetti;

e possa gl'Idoli
un dì incensare
dell'alme italiche
contrade care.

La lunga Iliade
saprò insegnare
io delle cabale
e del mal fare;

e, novo Eródoto,
con fine acume,
la prisca istoria,
già rancidume,

saprò degli avoli
ben rimestare,
onde le fulgide
gesta narrare.

Venite, o pargoli:
dell'alma Italia,
che stette secoli
interi a bàlia,

in braccio a barbari,
vi fo l'istoria

io d'essa apprendere
e l'alma gloria.

In rime arcadiche
io ben narrare
saprovvi, o pargoli,
le gesta rare

delle Penelopi
alme, vezzose,
che amori adulteri,
che trame ascose

resero celebri,
reser vezzose;
e ognora amabili
leggiadre spose.

E, novo Socrate,
novo Catone,
io col poetico
vago sermone,

di certi bindoli
in guanti gialli,
canterò i celebri
occulti falli.

La burocratica
boria strozzina,

che tese trappole
alla sordina,

che munse il prossimo,
che negò Cristo,
per un centesimo,
per fare acquisto.

io pur la storia
vi narrerò:
venite, o pargoli,
vostro sarò

fratello tenero
e precettore
come l'amabile
Cristo Signore.

D' arruffapopoli
e d'armeggioni,
udrete, o pargoli,
e di bricconi

celebratissime
eroiche imprese,
onde illustrarono
l' ital Paese.

E pien di fronzoli
e l'anche e il petto,

dopo che munsero
qualche sacchetto,

vedrete, o pargoli,
almi magnati;
e Cristo e Satana
da lor gabbati.

Venite, o pargoli,
a ornar la mente
nell'alma, tenera
età innocente.

Cogli anni celebri
voi pur sarete,
se bene apprendere
da me saprete

i vaghi amabili
precetti sani:
tendete, o pargoli,
a me le mani.

INDIGENZA

I

Della cittade per le vie trascina
le inferme membra, mutilate, o storte,
vecchiezza abbietta, gioventù tapina ;
e, pensierosa, lenta per le porte

de' cittadini agiati via trapassa,
pallida, afflitta, macilente e brutta,
la carità per Dio chiedendo, ahi lassa !
forse a chi tal miseria ognor ributta.

Mesta, tremante, dal digiuno attrita,
dagli stenti, dal sol, dal verno rio,
cenciosa, barcollante, rattrappita,

con floca voce, forse indarno, oh Dio!
pane dimanda al prossimo gaudente,
ella tra il pianto ed il dolor languente.

II

Nell'alma spengon l'indigenza vile,
lo stento crudo ed il digiuno atroce
ogni tenero affetto, pio, gentile,
suscitando talor l'odio feroce,

la turpe e cieca cupidigia insana,
il vil dispregio per la vita, e orrore.
Ogni speranza qui terrena è vana
se l'alma triste affanna il rio dolore.

Tra lo squallor dell'alma desolata,
fervido al core, in Dio sperante, scende
santo il conforto della Fede amata.

E meno triste, meno acerba rende
l'aspra, selvaggia ed affannosa vita;
e al Cielo agogna l'alma in Dio rapita.

III

Quante donne al dolore trascinate!
Quante infelici, adulte, o adolescenti,
dalla cieca fortuna bersagliate.
da vili inganni, turpi, fraudolenti,

al vizio tratto, al pianto, alla vergogna!
Quanti padri, o figliuoli, un dì felici,
nell'abisso caduti, ed alla gogna
tratti dal fato avverso, o dagli amici

folli, insensati; oppur dal vizio abbietto
spinti al dolore. alla miseria, al pianto;
mentre infingardo il core, o vile, o inetto,

non osa, o puote, o sa rialzarsi intanto;
e geme l'alma e piange e al fato impreca,
per duolo e fame e stenti ed odio cieca.

IV

Forse un bene è la vita in tanti stenti,
in pianto e strida ed angosciose ambascie,
singulti fieri e disperati accenti?
Meglio il morir fra le tenaci fascie

che trarre vita in sì dolente stato,
poi che la terra cangia in truce inferno
per un core costante esulcerato
dal rio dolor, bramante un bene eterno.

O felici del mondo voi mortali,
che, ridendo, spregiate acerbi affanni,
volgete il guardo a tanti atroci mali!

Mirate di fortuna oltraggi e danni;
e se pietade ancor sentite in petto,
per chi soffre nutrite un po' d' affetto!

V

Folle, incurante, l'egoïsmo abbietto
passa silente alla sventura accanto,

in ricche vesti ed in ridente aspetto,
grida spregiando, la miseria, il pianto.

O passa pure la pietà gentile,
egra porgendo alla sventura aïta,
un conforto pietoso all'alma vile,
per amore di Chi fu spento in vita,

volente un giorno per l'umano bene.
Degna di pianto e onor, salve, o sventura!
pace a chi langue in angosciose pene!

Terreno affanno non eterno dura;
e al fine volge questa vita acerba,
umil vissuta, o tra splendor superba!

DAL VERO

Sereno il ciel, ma l'etere
l'immobil Sole incende;
un'afa insopportabile
triste la vita rende.

I lumi al sonno chiudere
tedio mortale induce;
e offende intensa e vivida
l'abbarbagliante luce.

Varie del giorno tacciono
nella cittade l'opre:
per l'ampie vie un'anima
vivente non si scopre.
Il Sole a perpendicolo
il mezzogiorno segna;
sacre le squille suonano;
e quiete ovunque regna.

I minator già stimola
crescente l' appetito:
le loro mogli luride
li appellano al convito.
Ma scorgo ancora all' opera
l' umano sciame intento;
e il loro labbro tacito
non move alcun lamento.

Altri nel vuoto penzola,
a salda fune in cura:
battendo il palo ferreo,
buca la roccia dura;

ond' atra mina ed orrida,
più tardi posta, il seno,
dovrà, con scoppio orribile,
squarciarle in un baleno.

Su frante moli picchiano
molteplici persone;
sopra d'un carro stridulo
altri un gran masso pone:
il carrettier solletica
le scarne rozze, e presto
vêr la città dileguasi,
ripreso il canto mesto.

Laggiù ne' campi ondeggiano
le bionde messi opime;
e il mietitor sollecito
moto alla falce imprime.
Miete, miete manipoli,
che ratto al suol depone,
mentre la faccia sferzagli
il crudo solleone.

I marinai là trepidi,
obliando e fame e sete,
le lunghe corde tirano
della spiegata rete.

Scalzi, affannati, grondano
l'atro sudor dal fronte,
mentre le donne arrecano
le ceste all'uopo pronte.

Ecco, già l'opra è al termine:
la rete in secco è tratta:
argentei i pesci guizzano,
ride la turba matta.
I bimbi lerci, laceri,
saltellano festanti:
la lauta cena sognano;
bacian le madri amanti.

PEL DISARMO DELLE NAZIONI

A voi prego benigno rivolgo,
o cultori felici del bello:
voi l'eletto potere sul volgo
almo avete; e sublime l'ostello
vostro posa nel nobile regno
dell' eletto saper, dell'ingegno.

Su, d'Europa la pace gridate
alle armate potenze guerriere:

le pacifiche brame appagate
voi de' vulghi fraterne le schiere;
ed i brandi deposti omicidi,
nella pace ciascuno confidi.

Dubbî orrendi d'assalti nemici
più non tema moderna l'etade;
ma ravvisi ciascun solo amici
nelle armigere estrane contrade;
e la guerra, sterminio fatale!
più non turbi d'Europa il mortale.

Solo vòlti al proficuo lavoro,
alle scienze, alle lettere, all'arte,
o alle industrie sorgenti dell'oro,
i seguaci moderni di Marte,
più fecondi versando sudori,
merteranno più nobili allori.

E sparite le immense barriere,
d'ogni estrana contrada difesa,
non di pace più vòti o preghiere
s'oda l'inno d'un'anima offesa;
ma, fidente nel lieto avvenire,
più sul campo niun tema il morire.

Sì, benefici Vati gentili,
cruda guerra alla guerra movete;

e, spregiando le barbare e vili
costumanze guerresche, credete:
non indarno vostr'opre leggiadre
avran premio dal Vindice Padre.

Fate ancora che il secol morente
un novello trïonfo consegua!
Su, Tirtei, più d'un volgo plaudente,
che le usanze passate rinnega,
già v'inchina; si curva egli a terra:
su, gridate: « Sparita è la guerra! »

Sol coll'armi dell'equa ragione
arbitrario un congresso decida!
Siam fratelli: qualunque regione
l'esistenza a noi diede sì fida
non guardiam: siamo figli ad un Solo:
siamo nati nel gemino Polo.

Qua la mano; e di Cristo sull'ara
giuriam tutti una santa alleanza,
che consacri perenne la cara
libertade, e la santa esultanza
goda ogn'alma: l'accento fraterno
schiuso ha un canto di gloria all'Eterno!

POVERA VITA!

Povera vita, sterile
di gioie e di conforti,
che ognor tu all'alma misera
dolor selvaggi apporti!

Costante fu di lagrime
inumidito il ciglio:
del cor dolente e misero
non valse alcun consiglio.

Sia pure: ognor tetragono
all'aspro fato avverso
il cor sarà mio indocile;
ma sfogherà nel verso.

Un dì spuntar l'anemone
dovrà sulla mia fossa:
nell'urna alfine gelida
riposeranno l' ossa!

RIMEMBRANZE

I

Cinque anni, o mia fanciulla, son passati
dacchè ti strinsi al sen la prima volta:
rammento i baci ardenti, innamorati,
la bionda chioma tua leggiadra e folta.

Gli sguardi scintillanti tuoi d'amore,
le labbra tue vezzose ancor rammento:
fanciulla mia, volaron ratte l'ore;
volarono veloci come il vento.

Io, te pensando, ho pianto, ho sospirato;
ho maledetto il mio destin crudele:
di Dio talvolta ho pure dubitato

pensando a te. fanciulla mia fedele.
Lieto l'aere, la terra, il cielo, l'onda,
la gioia mi destaro in sen gioconda.

II

Addio! tutto è sparito: un vuoto immenso
nel mesto core a tutte l'ore sento;
muta è l'alma, e nel cielo un buio intenso
regna; e pur sento turbinare il vento.

Tetri fantasmi, e non imagin liete
ravviso, e porto nel mio cor scolpite
della mia donna le sembianze viete:
oh care mie speranze illanguidite!

Giorni sereni di mia vita mesta,
voi dileguaste; e pur con voi l'amore,
l'amore della mia fanciulla onesta.

Addio, speranze! Or regna nel mio core
il duolo d'aver perso il dolce bene,
per cui d'angoscia vivo in pianti e pene.

PER LE STRAGI DELLA TURCHIA

Per l'atre vie della crudel Bisanzio
squassa la morte la funerea face,
ululando, vittrice sitibonda,
e d'uman sangue sol si pasce e pianto.
Urli pietosi per l'immonda strage
salgono al cielo; ed il terror ferale
lo strazio accresce del comun dolore.
Ed ella passa intrepida per via,
ebbra di gioia, barcollante, insana;
e colla falce inesorabil miete,

miete le umane vittime ella a torme,
di truce rabbia carca e di vendetta.
Si diffonde l'annunzio doloroso
sulle sponde del Reno e del Tamigi,
e del Tebro e del Volga e della Mosa;
ma ne' cor degli umani impietrati
degna l'eco pietosa non risponde.
Spettatrice impassibile l' Europa,
lascia inulta la strage ognor cruenta,
vana e folle nutrendo in sen la speme
che alfin per caso inaspettato cessi
lo scempio orrendo del nefando impero.

L'astuta volge del Tamigi guata
furtiva intanto, e par che a lungo dorma;
ma veglia e attende, per piombar fulmi-
(nea,
come fanno le volpi per costume,
nell'ora che partir convien la preda.
Iberia rugge, ed agita le braccia
per contener la fiera Cuba insorta;
e della strage, che a torrenti versa
fumante il sangue d'un'oppressa gente,
degna pietà nel cor non sente, e tace.
Ecco la Gallia altera, ebbra d'orgoglio,
avida sol di capricciose mode,

guatar sprezzante il rio nefando impero,
e il vano trattener sorriso infido
maligno a stento sulle fatue labbra.
Ecco segue affannosa la Signora
del Tirreno, che acuto il guardo spinge
all'africana sponda, di conquista
col cupido desio l'altera donna.
Ella guata impassibil l'orïente,
ov' atre nubi di color sanguigno
nel puro ciel veleggiano d'Europa.

Dell' Istro alla famelica signora
delicato l'orecchio non trafigge
di morte il grido e di vendetta e sangue.
E forse all' itale sponde desiosa
pensando, ognor freme di rabbia, e tace.
La matrona del Reno, di sua possa
superba, spettatrice indifferente,
vigile guata vêr gli ardenni monti;
e teme che la gallica vendetta,
furibonda erompendo, le sottragga
l'alta conquista di Sedàn preziosa.
E come il bruco sonnolento scote
il capo mollemente, ognor cercando
le verdi fronde dell'amato gelso,
l' Orso del Polo lentamente il capo

erge, col muso all'ostro, e il vento fiuta.
Al sibilar del vento ode commisto
un fragor d'armi, uno squillar di tube,
ed urli e strida, e della strage il pianto!
Ode, e rivolge in gir l'ebete sguardo;
squassa fiero la testa, e poi ricade
nel suo fiero torpore, e al suol si giace.

Ultima appare la reina egea,
domatrice dell'onda; culla un giorno
dell'arti; e di guerrieri eccelsi carmi
feconda altrice un giorno e gloriosa.
D'un popol consanguineo il grido in-
(tende:
insorge e stride, e s'apparecchia all'armi;
e dalla strozza gorgogliante l'ira
infrenata contiene a stento, e rugge,
di sua debil possanza resa accorta.
Ed all'ombra frattanto della scialba
luna ottomana, il despota crudele
in terra e in mar cruda la morte semina;
e nel sangue d'un popolo il codardo,
in onta del profeta Maometto,
le mani intinge, e crudelmente abbevera
l'alma vile di sangue ingorda e lercia.
Dall'ozio turpe e da' nefandi vizi

la ragione abbrutita, ed anzi spenta,
ordina stragi, incendi, e morte, e lutto.

Come il villano de' recenti cani
osa disfarsi, che, in panier riposti,
crudo in lago li annega o nello stagno;
tale il giaguar dell' orïente imbelle
codardo annega un popolo d'oppressi.
Alta è la notte, spaventose l'ombre;
sul tempestoso mar trista veleggia
atra nave, fumando igneo vapore.
De' congegni il fragor cessa ad un tratto;
e il fier colosso in mezzo al mar s'arresta.
Dall'alto s'ode un barbaro comando:
al pallido chiaror di foschi lumi
un andare e redir di sgherri ansanti,
gli omeri carchi di fardelli umani,
esecrato banchetto ai pesci ingordi.
S'ode un grido feral, profondo un tonfo,
cui d'ebbra gioia l'eco fier risponde.
Così spegne nefando il turco impero;
e l' Europa contempla il tutto, e tace.

All'armi, o popoli! concordi, all'ombra
della Croce di Cristo veneranda,
correte all'armi, impavidi, tremendi!
Su, distruggete: nel sangue affogate

l'empia stirpe ottomana in ira a Dio,
ed al viver civil che splende i rai
sulla schiatta d'Adamo incivilita!
Proteggete gli oppressi derelitti!
Al suol sperdete le crollanti mura
del Turco omai lo sfracellante impero,
putrido ognor, di colpa carco e d'orgia,
che vêr l'immondo sepolcro ora fugge.
L'empia stirpe struggendo, eterno un
(merto,
o civil seme dell' Europa, avrai!

Livorno. Settembre 1896.

SORRENTO

(mezzodì del . . .)

SONETTO

Suonan le squille a festa, e l'alme invita
all'umil prece il grave lor concento:
alla mensa frugale l'ora incita;
e per incanto cessa ogni aspro accento.

Colla mit'aura de' festanti colli
dolce effluvio si mesce e si diffonde

di fior nettarei; e pare al ciel s'estolli
un cantico d'amor da terre ed onde.

Indora il sol gl'innumeri giardini
di cedri, aranci ed ogni dolce frutto;
e intanto forosette e contadini

riedon dall'opre. Al lido azzurro il flutto,
con lieve mormorio laggiù si frange;
e l'alma mia, pensando al Tasso, piange.

L'ADDIO AL MARE

Ceruleo mar, l'addio
m'astringe amaro il fato
farti dal labbro mio
udir solenne, ingrato.

Tu qual fratello amato
mi fosti, o mar mio fido;
mi sento il cor piagato,
lasciando or questo lido.

La tua memoria dolce,
nell'alma mia scolpita,
l'affanno grave molce
della mia dipartita.

Ratte sull'onde tue
scorrer barchette snelle,
o vaghe ed alte prue
non rivedrò sì belle.

Più la distesa immensa
delle bell'onde in calma
del sol la luce intensa
franger vedrà quest'alma.

E sulla fida sponda
d'udir più non ho speme
sì placida quell'onda
allor che, infranta, geme;

e par che dolce rida
col lido seduttore,
e ratta in mar s'assida
col flutto genitore.

Più minacciosi i flutti
imperversar sul lido
io non vedrò sì brutti,
caro elemento infido.

Ma in calma ed in tempesta
sempre sei bello, o mare;
e l'alma mia l' attesta
a voi, bell'onde care.

Sul mio pensier veloce
a te verrò sovente;
ed echeggiar mia voce
udrai tu dolcemente.

E l'occhio desïoso
mirarti e rimirarti ;
ed il mio labbro ascoso
un bacio a te mandarti.

Di te, dell' Infinito
favelleremo insieme:
in Dio il cor rapito,
esulterà di speme.

AL MIO ORIUOLO

Il tuo quadrante enumera
l'ore, del giorno figlie,
che man d'industre artefice
divise in sei pariglie.

Esil lancette mobili
veggo su immobil perno;
ed un cristallo limpido
che le ricopre esterno.

Ben complicata macchina
ne' tuoi congegni sei;
ministro d'un gran principe
in ver ti chiamerei.

Il tempo scorre celere
sull'ali sue leggiere,
e tu men fai accorgere,
mio fido consigliere.

Per rudi monti äerei,
per cupe valli e piani,
sempre compagno amabile
se' dei miei giorni vani.

Spesso m'induci a gemere
colla mia età che fugge,
e tra frequenti aneliti,
odo il mio cor che rugge.

Ah come il tempo rapido
passa e ben tutto annulla!
ahi che uno spazio effimero
havvi tra tomba e culla!

Agli anni che passarono
ahimè! sì ratti io penso;
e tra sospiri e lagrime
m'affanna un duolo intenso!

AI SIGNORI ALPINISTI

SONETTO

Per rocciosi ed angusti ed ermi calli,
del bello e vario ognor diletti amanti,
volgete lieti i passi vostri erranti,
ai monti sovrastanti estese valli.

L'erma vetta feconda è di piaceri;
di salute ferace è l'aura pura;
e affannosa dal cor sgombra ogni cura
l'alpin cresta ch'ispira almi pensieri.

Nell'aperto orizzonte erra lo sguardo
vago su ville e borghi e valli apriche;
erran sul capo con inceder tardo

le dense nebbie di quell'aure amiche.
Cari monti, al mortal cagion di quiete
siete, e le vette al ciel sublimi ergete.

NEL BOSCO

I

Stormiva il vento tra le ombrose frondi
un mattino d'april nel fitto bosco,
e tu mi confortavi co' giocondi
accenti del tuo car linguàggio tosco.

Ed io pendeva dalle labbra amate:
negli occhi, sospirando, io ti guardavo:
miravo le tue chiome al sole aurate;
ed il tuo cor frattanto interrogavo.

Mi dicesti d'amar, chè amore abbella
gioie e piaceri ed i fugaci affanni.
e della vita fulgida è la stella.

Non lasciar, mi dicesti, i tuoi begli anni
senz'amor, senza vita; e pur di speme
conforta deh! il tuo cor che tanto geme.

II

Ma tu, fanciulla, non chiedevi amore
a me ch'in cor di te nutrivo affetto,
poi che donato ad altri era il tuo core,
sebben tu amor per me sentissi in petto.

Casta e gentil, non indagai l'arcano
del tuo core pudico allor, nè mai;
ma sol ti strinsi forte la tua mano;
ed in segreto pur tanto t'amai.

Il fervido consiglio tuo gentile
in opra posi, una fanciulla amai:
ahi passato amor mio, cieca fortuna!

Trascorso è già degli anni miei l'aprile,
tetro vissuto in rio dolore e lai:
morte sol fu per l'alma mia la cuna!

RIMPIANTO

Care speranze ed illusion mendaci
della mia folle e giovanile etade,
voi dileguaste insieme ai dì fugaci,
ratte, silenti, e più non ritornate.

Nelle sciagure di mia triste vita
l'alma sdegnosa è lottatrice edace:
or avvinta dal duol, ma non attrita,
sprezza il dolor con piglio altero, e tace.

Come il ferro nel foco spesso indura,
col fier cimento l'alma ognor cozzando,
cruda schernisce ogni più ria sventura.

E il bello e il ver desiosa alfin cercando,
sprezza la turba de' malvagi insani,
mordenti ognor come rabbiosi cani.

NEL TEMPIO

I

Tacita a Dio nel mesto tempio vola
dal mio labbro devota la preghiera;
dal duol mortale l'alma mia s'invola;
dall'aspra vita, chè più nulla spera.

De' muti sposi, trepidanti in core,
genuflessi all'altar, davanti a Dio,
ciascun la fede all'altro giura e amore;
e il nodo stringe un vecchio labbro e pio.

Solenne è l'ora: dalla vôlta scende
fulgido un raggio di benigno sole,
che bella a un tratto la navata rende.

Dell'organ grave le armoniose gole
fanno il concento risonar celeste,
che l'alme allegra desolate e meste.

II

Io te vagheggio, mia fanciulla bionda,
dal vago volto, immacolato e pio:
d'ardenti fiamme sol quest'alma inonda
l'amoroso gentil vago desio.

Te sospira, te piange il cor dolente;
nel tuo guardo s'affisa il guardo mio;
e tu mi guati forse indifferente;
forse pensando, o mia fanciulla, a Dio.

Stendi tu a me benigno il guardo, o
(bella,
a me che t'amo di celeste amore.
Dimmi, biondina sì leggiadra e snella :

Vuoi tu donarmi il tuo gentile core?
Sol che mi doni un vago tuo sorriso,
vedrò cangiar la terra in Paradiso.

L' ORFANA

« Era una notte buia e senza vento,
« e tu languivi, o mamma, mi rammento.

« Soffrivi tanto, e spesso mi guardavi,
« e, sospirando, tu mi carezzavi.

« E mi dicevi: Bimba, t'amo tanto:
« sii buona, mia diletta; smetti il pianto.

« Sul mandorlo fiorito la civetta
« cantava una canzone maledetta.

« E si schiantava il core a me tapina,
« udendola cantare sì vicina.

« Sembrava mi dicesse il canto mesto:
« la povera tua mamma morrà presto.

« Tre giorni eran passati, e nella bara
« veduta ho la mia mamma tanto cara.

« Al camposanto l'hanno sotterrata;
« ma già l'avevo ancor tanto baciata.

« Ho pianto tutti i giorni e singhiozzato:
« o mamma, questo core è disperato!

« M'hanno detto che in Ciel tu sei volata,
« e ch'or tu sei fra gli Angioli beata.

« Io voglio a te venire in Ciel, mammina;
« e starmi sempre, sempre a te vicina.

« Non vedi che la mamma mia novella
« mi dice brutta, e tu dicevi bella?

« Tu chicche, o mamma, e ninnoli mi davi;
« al seno mi stringevi e mi baciavi.

« E l'altra non mi bacia, nè m'abbraccia;
« ma spesso mi percote sulla faccia.

« Tu pettinavi dolce i miei capelli,
« e i riccioli facevi tanto belli.

« E l'altra se mi vuole pettinare,
« il capo, o mamma, mi fa sanguinare.

« Tu spesso mi donavi abiti belli;
« e l'altra mi dà i vecchi, e sempre quelli.

« Tu teco mi menavi a passeggiare;
« e l'altra sola in casa mi fa stare.

« Tu a mensa mi volevi a te vicina:
« e mi vuol sempre l'altra là, in cucina.

« O mamma, senza te non posso stare,
« e lacrime non voglio più versare.

« Ma tu che mi volevi tanto bene,
« non farmi più soffrire queste pene.

« In Cielo teco lasciami venire:
« in grazia, mamma, deh! fammi morire.

« Il capo già mi sento doler forte;
« e sento, o mamma, il freddo della morte. »

La misera piccina alfine tacque,
esanime sul letto, e fredda giacque.

ALL' USIGNUOLO

O canoro usignoletto.
che ritorni dagli eoi
clivi vaghi al nido eletto
che lasciasti qui tra noi.
vieni forse a rallegrare
il mio afflitto casolare?

Lieto canta chè gioisce
questo cor che soffre tanto,
e qual fiore illanguidisce.
Vedi april: d'un verde manto

e la valle, il colle, il piano
pompa fan d'un bello arcano.

Ride tutta la natura
al tepor di primavera;
e là, in fondo alla pianura,
nel silenzio della sera,
tra le macchie del boschetto
sciogli un canto pien d'affetto.

Allietasti tu altre genti
col melodico tuo canto,
co' patetici concenti,
ognor vergini di pianto;
e le piaggie tu romite
cerchi vaghe e l'aura mite.

Oh! fra tante creature
più felice Iddio ti fece.
Canta lieto; godi pure;
ed accetta la mia prece,
che t'invita a non partire,
per entrambi insiem morire.

Quando il cor mestizia assale,
io m'assido al mio verone:
spera oblio ad ogni male,
all'udir la tua canzone,

nel silenzio e nella calma
della notte triste l'alma.

Tu m'astringi a meditare
al felice dì passato,
quando lagrime sì amare
il mio ciglio ancor versato
non avea, chè lieto gli anni
trascorrevo senza affanni.

Tu contento del tuo amore,
del tuo libero destino;
io tra' ceppi del dolore,
della vita nel mattino,
languo ahimè! senza un affetto,
solo, misero e negletto.

Tu saluti il dì nascente
ripetendo il ritornello,
che in estate, al sol cocente,
al viatore, al pastorello
scende al core, e meno dura
rende lor l'estiva arsura.

All'arrivo dell'autunno
spieghi l'ali verso il mare;
ed il canto tuo notturno
non verrà più a confortare,

ne' rigori del rio verno
il mio duol che regna eterno.

Io t'appello: Usignoletto!
e il mio grido andrà disperso.
Tu conforti, o mio diletto,
altre genti; e nel tuo verso
narrerai che così belli
de' miei padri son gli avelli.

Dirai lor, che in questo suolo
nessun popolo più geme,
e signor non regna il duolo,
chè avverata fu la speme
di salvar l'Italia schiava
dell'estranea stirpe prava.

Godi adunque allegri giorni,
caro augello del Signore;
ma sia presto che ritorni
lunga gioia al mesto core.
Torna presto a primavera:
non scordar la mia preghiera!

Aprile, 1889.

AD UNA DONNA

Donna, al tuo soglio di sultana un giorno,
sfavillante d'amor, tu m'avvincesti
collo spirto gentil di vezzi adorno,
co' detti tuoi, fin troppo alteri, onesti.

Del mio core regina io ti sacrai
anima e canto e la mia triste vita:
ebbro d'insano amor, ti scongiurai
di ravvivar quest'alma inaridita.

Donna, i tuoi caldi baci eran di gelo:
le tue carezze finte e menzognere.
Folle, insensata, mi squarciasti il velo...
le tue stolte promesse eran ciarliere.

Donna, venal tu avevi e l'alma e il seno:
io casta ti credetti, pia, gentile:
e tu chiudevi in cor tanto veleno?
Donna, non t'amo più: donna, sei vile!

RICORDI?

SONETTO

Il fiore t'ho donato, se rammenti,
il fior dell'amor mio, perversa, ingrata,
allor che in cielo erano gli astri spenti,
a tarda sera, in primaver passata.

Ebbra d'amor vi deponesti in fretta
fervidi baci, voluttuosi, arcani;
ed io t'avvinsi allora, e, al seno stretta,
ti serrai fortemente con le mani.

D'ardente amore l'alma inebrïata,
sulle tue labbra disperati baci
impressi come un folle, un insensato.

Ma lo ricordi? allor t'ho rispettata:
d' Imene non tentai squassar le faci;
ahi! posso dirti ognor: Non ho peccato!

IL CANTO DELLA VENDETTA

(A Marietta C. Rap.)

I.

Com'eri bella, o cara innamorata,
il giorno ch'io, passando, t'incontrai
lungo del mar la spiaggia abbandonata,
quando fiso nel volto io ti mirai.

Mormoravan del mar le gläuche onde,
e lieto in suo cammin volgeva il sole:
dorava il suo splendor tue chiome bionde;
e tu spiravi olezzo di vïole.

Una ninfa o una dea vaga del mare
mi sembrasti in quell'ora; ed un vulcano
sentii nel core a un tratto divampare,
nel cor che ha pianto e sospirato invano.

Lo sguardo fisi nel tuo sguardo incerto:
negli occhi amor ti lessi, o cara, attento :
vagar sul labbro il riso io scorsi; e certo
del trionfo inviso, allor provai contento.

II

Donna, eri bella; ed io ti chiesi amore,
come un fanciullo ai piedi tuoi prostrato:
tu mi guatasti, trepidante in core,
e di pianto il tuo ciglio era bagnato.

Mi dicesti soave: « Ebbene, io t'amo :
« t'amo d'amore disperato e santo :
« te solo al mondo, o dolce bene, io bramo; »
e poi ratta sedesti a me d'accanto.

Le rosee labbra, le vermiglie gote,
le chiome bionde di castagna alpina,
all'ebbrezze d'amor, che t'eran note,
ratta porgesti, e il seno tuo, biondina.

Baci, carezze, amor mi prodigasti;
e mi rammento pur che un riccio biondo
in quell'ora d'amor tu mi donasti ;
e sul cor lo posai, sul cor giocondo.

III

Ma le fiamme d'amore, o mia fanciulla,
tu col tempo ammorzasti, e vile assenso
al padre desti; e del tuo amor più nulla
nel cor ti resta, del tuo amore immenso ?

Donna codarda ! chè, nel dirmi addio,
sul tuo onore, ricordi ? a me giurasti
meco all'ara venir davanti a Dio;
ma il giuramento poscia tu violasti !

Or ti disprezzo, o donna infida e vile:
al foco danno i tuoi capelli biondi,
all'oblio il tuo nome, un dì gentile,
co' versi miei, co' versi furibondi.

Rimorso in cor tu non sentisti, o insana?
Al tuo fido, crudel, più non pensasti ?
Perfida se', fanciulla, ed inumana :
baci, promesse, amor, tutto scordasti.

3 Novembre 1891.

IL CANTO DEL DOLORE

I

Il fior di gioventù nel dolce maggio
lieto splendeva allor che t' incontrai,
rammenti, là, nel tetro mio villaggio,
quando, fanciulla mia, tanto t'amai ?

Fior di ninfea che ben si chiude a sera
sembrommi il caro tuo celeste viso;
d'amata santa la tua chioma nera;
leggiadro e vago il tuo gentil sorriso.

Com'eri bella, e come amor tu in core
suscitasti, nel cor che tanto ha pianto,
e che più non conobbe in terra amore!

Il tuo riso rammento, il duolo, il pianto:
rammento che in quell'ore sì fugaci
amplessi mi donasti e caldi baci.

II

Era una sera: a te seduto accanto,
dimmi, ti dissi, o mia fanciulla bella:
Cos'è la vita, questo mar di pianto?
« Speranza e amor che tutto sana e ab-
(bella. »

Dimmi se Dio è fola, o labbro pio;
se abisso tenebroso è mai l'Inferno.
« Per chi molt'ama esiste invero Iddio:
« per chi non ama, abisso sempiterno! »

Cara! e ti strinsi al seno e ti baciai:
in Dio credetti sin da quella sera;
ed il mio cor, fanciulla, ti donai.

Un riccio volli della chioma nera,
caro pegno d'amor, dolce ricordo,
or ch'amor non esiste, e il core è sórdo.

III

Passasti: e solo in terra m'hai lasciato,
senz'amor, senza vita, in pianto eterno.
Al camposanto venni disperato;
venni una sera dell'algente inverno.

Indarno ti chiamai, col cor sospeso:
perplesso stetti, trepidante, e muto;
ma dalla tomba cheta ho nulla inteso;
nulla: nemmeno un ultimo saluto.

Disperato, la fede rinnegai;
di mesti fior la tomba ricopersi;
e, nel dolor, la croce tua baciai.

Il mondo, il fato, a me costante avversi,
desiar m'han fatto sempre amore, o bella:
l' amor di te, mia tramontata stella!

A TORQUATO TASSO

I

Ove la magica rivier s'incurva
in vago, ameno semicerchio immenso,
sparsa di ville pittoresche e gaie,
a specchio siede, sorridendo a Capri,
dell'onda mite del Tirren maestoso,
per lunghi anni vetusta una cittade,
del rio Vesevo, fumeggiante all'aura,
molle giacente alla sinistra banda.
Dolci clivi e ridenti aprichi poggi,
di candidi abituri popolati,
vaga le fan ghirlanda eletta intorno.
Al peregrin d'estrani lidi errante
ell'è cara più ch'altro, ove il desio
sovente il guida a contemplar rapito
il mio giardino italico ubertoso,
il sorriso del cielo e della vaga
onda azzurrina; e campi, e laghi, e fonti,
e ameni poggi, e popolose ville,
superbe per palagi, e corsi, e tempi;
ove marmoree moli od enee eccelse
narran le glorie de' vetusti Padri,
che vanto sono dell'ausonia terra,

e faci di virtude ognor fulgenti,
cui l'onda dell'oblio flagella indarnó.

II

Ivi, è fama, le luci aperse al giorno
vago il cantor di Cristo e di Buglione,
d'Erminia bella e di Tancredi invitto;
che, con nove, ineffabili armonie,
una tragica reggia misteriosa,
emula degna del tartareo soglio,
e sede eletta d'una Borgia infame,
a rallegrar s'accinse in lieti tempi.
Cantò d'una proterva imbelle stirpe
l'epico Vate la fugace gloria,
come in Cielo si canta; e lustro accrebbe
ai fieri Estensi co' suoi carmi sacri;
inconscio forse della rabbia infida,
dell'arti abbiette d'un tiranno crudo,
che al vil dannava carcere nefando
l'almo cantor che lui rendea sublime.
E di tant'alma il vil supplizio indegno
ratta sull'ali sue spargea la fama.
Piorò la Terra al feral caso atroce;
e pel Vate, languente in chiostra orrenda,
alme pietose supplicâr l' Estense.

Ahi sempre indarno! E tu fremevi intanto
di rabbia e sdegno, alma gentil Sorrento,
tu che i natali desti al pio Torquato,
onor d'Italia e dell'umana stirpe,
sino che l'astro in ciel d'amore splenda.

III

Oh Torquato! oh Torquato! almo cantore,
perchè incensar l'Estense incoronato,
per la muliebre e la ducal corona,
il tuo genio si piacque inver sublime?
Tu, che col verso fulminar potevi
truci i tiranni de' tuoi tristi tempi,
e nell' Averno, atro, nefando un regno
lor con infamia assicurar potevi,
perchè cantasti d'una stirpe cruda?
Perche d'amor fu l'alma inebrïata
per una bella del tiranno suora?
Perchè, ramingo pel deserto mondo,
nobil perdono, generoso, eccelso,
al rio tiranno concedevi umíle?
Fiero dispregio a lui più che perdono
ben s'addiceva, almo cantor di Cristo.
E pur chiudevi tu gli afflitti lumi
quando il secolo indegno ed una reggia

gloria ottenean dall'opre egregie tue,
nel chiostro umìl di Sant' Onofrio bello,
nella città de' sette colli eterni,
ove il lauro gentil t'apparecchiava,
sogno sublime ognor di vati eccelsi,
l'almo Pastore dell'ovil cristiano.
Salve, o Clemente, o Nazaren Vicario!
Salve, o tu pio Aldobrandini Cinzio!
E voi Salvete, o reverendi padri,
ch'umil donaste al mio Torquato asilo,
e gli affanni molceste del suo spirto,
ahi lungamente dal dolor piagato!

IV

Ma tu additavi agl'itali cantori,
Divo Torquato, come vana e folle
sia l'incensare il vil tiranno imbelle,
là tra la polve del suo soglio frale
crudo giacente e dispregiando Iddio,
la miseria e gli affanni egri, mortali.
Scola tremenda ai secoli venturi,
o Vate di Sorrento, ognor tu sii;
e da te apprenda l'italo cantore
al vil tiranno abbietto a mover guerra
aspra, selvaggia, impavida, furente,

e alla vil ciurma de' codardi e tristi,
per cui giova che ben si cangi il plettro
d'Averno in ferro di feral giustizia.
Solo a virtude l'alma Musa inclini,
al bello, al vero, alle create cose;
e sacri i carmi al popolo languente
tra l'ignoranza e la miseria cruda,
il vil dispregio e l'onta de' suoi Cresi.
Amore, amore, e popolar virtude,
e patria caritade, e in Cristo fede,
questi sublimi gli argomenti sono
per chi nacque alla cetra, al pianto, al duolo.

NATALE

Cinereo il ciel; tremante. la vecchia assiderata
dall'iperborea sizza, ne' cenci imbacuccata,

sul canto della via, di fronte alla magione,
ove la danza ferve, poggiata ad un portone,

chiede, con fioca voce, tesa la scarna mano,
al passeggier sollecito, la caritade invano.

Quattro bambini scalzi, cenciosi, rifiniti,
dal freddo assiderati, e dalla fame attriti,

nude le braccia tendono, chiedon mercè per Dio:
la carità d'un soldo; di pane un tozzo rio.

L'informe mucchio umano solo il ribrezzo desta
la pio signore, e il gemito di quella turba infesta.

Ratto per via trapassa, le luci al suol chinate;
e della dama pensa l'alme sembianze amate.

In questa notte è nato il Redentor del mondo,
le sacre carte narrano, dell' Orïente in fondo.

Gli umani cor quest'oggi alma letizia inonda;
ed al tripudio incita pur la pietà gioconda.

Di festa il giorno è questo; per Dio la man stendete:
al povero che soffre, la carità porgete.

È vostro simil fatto del Padre a somiglianza:
pietà di lui vi prenda; smettete ogni burbanza.

Lenite gli aspri affanni; il pianto deh! tergete.
È giorno di letizia: fratelli, ognor salvete.

CAMPANARO

L'ombre notturne fosche scendon dagli erti monti;
riedon mandriani e armenti dai paschi e dalle
(fonti.

Stanco il villano riede alla frugale mensa;
e triste all'aspra vita egli affannoso pensa.

Co' rudi arnesi a spalla dall'ignee roccie scende
il minator che il sole abbrustolato rende.

Tornan dall'opre meste molteplici i cultori,
brutti, sfiniti, lerci, cospersi di sudori.

Il campanar sollecito: «Squilla, campana: è l'ora!»
dice, e la fune scote della campan sonora.

De' misurati tocchi del sacro bronzo l'eco
la valle ripercote, e ogni solingo speco.

Al sacro squillo il capo si scopre il pio villano;
e il minator di croce si segna colla mano.

Al rio profano vulgo divino è il sacro suono:
sembra di Dio la voce, ch'esclami : « Ognor sii
(buono ;

« soffri la fame e l'onta, il vil disprezzo, e taci:
« nel dur travaglio pensa che al Ciel benigno piaci.

« Soffri! Per te che povero; per te, schernito,
(oppresso,
« che ognor di Cristo in core l'amor tu porti
(impresso,

« è il Ciel: pazienta in pace: seco il Signor pietoso
« i mesti un giorno accoglie nell'almo suo riposo.»

Ai Cresi invece sfatti dall'ozio turpe annoia
il suon della campana, che reca ad altri gioia.

Lugubre, orrendo è il suono che l'alme triste fiede:
sembra che il Dio terribile tuoni dall'alta sede:

«O voi gaudenti imbelli, tremate: Io son chi sono!
«È vostro; è vostro il mondo; un dì ven feci dono.

« Ma un dì terribil conto men renderete esatto:
« il bàratro infernale per voi soltanto è fatto.

«Sprezzate ognora il povero; dannatelo a servire;
« sozza canaglia è desso, sol nato per soffrire.

« Voi lo credete? Ingenui! Verrà tremendo il (giorno
« della giustizia cruda, che spettri avrete intor- (no! »

Suona, campana, suona; molci i terrestri affanni:
tu l'alme afflitte allegri; e i tristi al pianto danni.

COMMEDIA

Diradano le tenebre le faci risplendenti
de' cocchi rapidissimi, sulle lastre stridenti

dell'ampia via sì tacita, che presso alle stemmate
eccelse porte arrestansi del celebre magnate.

Nell'atrio si riversano e dame e cavalieri;
e lesti al ballo accorrono, frenetici e leggieri.

L'eletta moltitudine accolgono i valletti,
pieni d'argento e fronzoli le groppe, l'anche, i petti.

Dalla magione splendida del facoltoso Mida
sgorga il concento armonico che l'äere disfida;

e ferve già volubile la danza sospirata
tra cento coppie libere di gente blasonata.

Dall'ampia vôlta pendono i candelabri aurati;
la ricca sala adornano i vasi cesellati;

e pompa fan vaghissima addobbi, argenti, arazzi,
che ognor la vista abbagliano co' luminosi sprazzi.

L'eletta danza in estasi rapisce l'alme e i sensi:
le dame, in visibilio, salemelecchi, incensi,

a tutto pasto sorbono da' cavalier galanti;
e fanno occhietti teneri gli sdolcinati amanti.

Le voci aristocratiche fann'eco in tutti i lati.
Stereotipati e fatui sorrisi amalgamati

su certe labbra spuntano della brigata eletta,
che pompa fa di spirito, di lusso e d'etichetta.

Di contro all'atrio splendido della magione in (festa,
coll'arma a spalla lucida, la sentinella mesta

innanzi, indietro vigila del pubblico tesoro
le porte, e l'aria gelida è dolce a lui ristoro.

Acuti sente i brividi del freddo intenso, uggioso:
le mani stropicciandosi, passeggia frettoloso.

E mentre compie intrepido l'oscuro suo dovere,
la fragorosa musica gli accresce il dispiacere.

Forse alla madre misera il fantaccino pensa,
lasciata là,sui calabri monti; e la doglia intensa

gli affanna l'alma; e un gemito dal cor dolente (emerge;
mentre una calda lagrima lenta sul ciglio terge.

La calda Frine rapida va per le sue faccende ;
e nel passar la stolida, la mano a vol gli prende.

Nel fitto buio perdesi; e « Addio mio bel soldato »
dice con tono ironico il labbro imbellettato.

Più lungi, sotto un portico, al suolo accovac- (ciata,
una mendica lacera, dal freddo assiderata,

manda sommessi gemiti ; e forse pensa ai vani
giorni trascorsi, e dubita di giungere al dimani.

E l'artigian sollecito dal chiuso ode il concento;
e affretta tarda l'opera condurre a compimento.

La moglie e i figli giacciono di già nell'umil letto,
e dolce il cor confortagli de' cari suoi l'affetto.

Quale commedia perfida è questa della vita ?
Di qua sospiri e gemiti, miseria inaudita :

di là la gioia e l'estasi, il lusso e la ricchezza,
la danza fervidissima, la sgangherata ebbrezza.

Quante derise lacrime ! quanto sudor versato !
quanti dolori e gemiti dell'artigian spregiato,

del pio villan, del povero che stenta, e geme, e
(langue
per voi, felici e tumidi Cresi dall'almo sangue.

DAVANTI A CAPRERA

Brulla, o nocchier, quell'isola si noma?..
— Caprera ! — Sacre del Nizzardo l'ossa
ivi han ricetto della Gloria all'ombra?
— No: fu mendace del perir la fama. —
Dunque egli vive ? — Eternamente vive.
— Mira colà giganteggiar l' Eroe,
— sul nudo scoglio, colla man sul brando,
— muto guatante la materna terra. —
Veggio.— T'inchina; e umil con lui favella.
Salve, Gran Padre, di due mondi Eroe,
che Italia adora, e adorerà perenne !
Mira la Patria che sognasti grande,
che alfin redenta tu vedesti ed una,
mercè il senno e il valor d'illustri e tuo !
È l'Italia un sorriso; e pur si piange.
È un paradiso; e sembra un cimitero.
È terra di piacere; e pur si muore.
« Non fu questo il mio sogno, egro poeta;

« nè quel fu d'alme generose e grandi.
« Sparir dovean col vil servaggio e duolo,
« miseria, affanni, disperati accenti ;
« vampiri ingordi, e senza imper Neroni;
« crassa, letal del popolo ignoranza;
« degl'imperanti folli error, vergogna;
« e al merto, alla virtù condegno il premio
« dovea de' figli dar la Patria e onori ! »
Deh ! pur tu mira il pio Levita, o Grande,
che ancor la prisca Roma sua sospira;
e ancor, cangiando il Cristo in scimitarra,
compir desia de' popoli lo scempio.
« Vana l'insano in cor speme non nutre:
« sua Roma avrà!...» Deh come, o Padre, e (quando?
« Nel primo regno d'Alighier sublime;
« e fia che tremi dell' Italia al nome
« di Piero il Successor se a Roma agogna! »

AL POETA MARIO RAPISARDI

I

Attinsi un rio di poesia fecondo
dai nobil sensi di giustizia, o Vate,

d' un picciol aureo libro tuo giocondo;
e dal popolo trassi amor, pietate.

Quindi sdegno provai, magnanima ira,
e sotto il manto di Talìa m' ascosi:
il riso scelsi e la facezia dira,
il sarcasmo e il motteggio ingenerosi.

E le glorie cantai d' itali illustri,
l' alto senno, il valor, le sacre geste;
e loro i miei sacrai riposi industri.

Ed intessei ghirlande a le lor teste
de' fior cui vago è di Morfeo lo spirto;
non di lauro trionfale o idalio mirto.

II

Forse avverrà, glorioso Vate, un giorno
che la mia Musa or querula, saetti,
temprata a studî più severi; e adorno
lo stil divenga con miglior precetti.

Povera l' alma, al rio dolor provata,
degli aspri affanni spregiatrice altera,
agogna al bello, al ver, tuttora irata
colla selvaggia sorte sua severa.

Salve, o cantore siculo gentile,
di miglior patria degno e miglior sorte,
che il popolo giammai tu avesti a vile!

Salve, campion della gentil coorte
d'italici cantor d'eletta rima:
il genio mio t'ammira e ti sublima!

LA ZAPPA

Fida compagna, affretta
a frangere la gleba:
non uomo, io bestia inetta
sono qual morta zeba.

Il sole, il verno, il gelo,
l'atra stagion non temo:
solo al lavoro anelo;
e pur di rabbia fremo.

I figli, i figli han fame!
presto, mia zappa fida:
scorgo le faccie grame,
la moglie che mi grida.

Presto! nel campo immenso
scava la tetra fossa:
altri nel buio intenso
riposeranno l'ossa.

I miei vampiri ingordi
in essa avran ricetto:
addio, mondo e bagordi:
scendon nel tetro letto!

IL DIO DELL' ORO

A me, che al gaudio anelo,
lauti banchetti e danze,
e amor nell'auree stanze
goder concesse il Cielo.
Illustre nome e censo
mi diè benigna sorte;
e del piacere immenso
mi schiuse un dì le porte.

Cerulo il sangue scorre
nelle mie pure vene;
ogni più eletto bene
nessuno a me può tôrre.

Cocchi superbi e paggi
possèggo; e campi e cólti,
degli avi miei retaggi,
diemmi la sorte, e molti.

A me si danno in braccio
dame e novelle spose;
e su guancial di rose
io nella notte giaccio.
Sedur mi lice intanto
del popolo le figlie;
dannar m'è dato al pianto
molteplici famiglie.

Di Temi il soglio io sprezzo,
e me ne rido altero;
coll'oro lusinghiero
di comperarla ho vezzo.
A me si prostra umile
il vulgo rio, spregiato:
dinanzi a me gentile
s'incurva anco il togato.

E tu, pezzente plebe,
marcisci sullo strame,
e mandi di letame
il puzzo e delle glebe.

Cenciose vesti indossi,
e nero pan ti sazia:
entro i novali fossi
ben di crepar t'è grazia.

Suda, e la rabbia ingozza;
suda, sciocca canaglia.
Per me, per me travaglia:
crepa, plebaccia sozza.
Languir fu dato in sorte
a te che soffri e gemi:
per te la vita è morte,
scritto ha l'umana Temi.

Per me tutto è sorriso,
tutto è piacere e gioia:
del vivere la noia
non sento in questo eliso.
Verrà a calarmi Pluto;
verrà nel tetro impero:
almeno « ho già goduto! »
potrò ben dirgli altero.

IL DIO DEL FANGO

È ver; la sorte ingrata
a piangere mi danna,
e l'alma triste affanna
alla compagna amata.
Ignoro e gioie e beni,
gli almi splendori e i cocchi;
non ho gli svaghi ameni,
e vivo co' pitocchi.

In lurido covile
io colla moglie giaccio;
ed i figliuoli abbraccio
sul mio giaciglio vile.
Sovente il guardo bieco
su' loro volti poso;
ed al destino impreco
col core tempestoso.

Seco il frutto divido
delle fatiche oneste;
e le giornate meste
col canto allegro, e rido.
Talora al desco il pane
vedo mancar con rabbia;

de' miei figliuoli un cane
pietà non v'è che n'abbia.

Io languo, io stento, io gemo,
per te che l'ozio allieta;
mentr'io, spregiata creta,
di sdegno e rabbia fremo.
Negli orridi antri scendo;
scendo a scavar tesori;
e il frutto a te poi rendo
degli atri miei sudori.

Vampiro sitibondo,
il sangue mio tu suggi;
e queste carni struggi,
tiranno rubicondo.
Io vivo del tuo sprezzo,
e tu del mio sudore.
Di me provi ribrezzo;
ed io per te l'orrore.

Calpestami ed esulta,
itterico pigmeo.
Io sono: io son Briareo!
Vedrai: l'offesa inulta
non rimarrà costante:
vedrai per l'ampie vie

pianto di duol grondante
dalle derise arpie.

Il Dritto e Cristo in fôro
t'insulteranno un giorno!
Udrai furente intorno
di spettri o larve un coro.
Il postumo perdono
imploreran codardi:
allor saprai chi sono,
quando dirotti: « È tardi! »

ALL' INGEGNO

I

Ingegno uman, deh libero
all'oro il regno lascia!
Cedi a tal possa indomita:
premi nel cor l'ambascia!

Atterra i monti, e l'etere
solca; ed al cielo ascendi:
rapisci a Giove i fulmini;
cala negli antri orrendi.

Scava i metalli auriferi;
superbe moli innalza;
la forza uman centuplica,
chè il tempo ognor t'incalza!

Porta attraverso ad esili
fili l'umana voce:
sull'erte vette gelide
pianta stendardo e croce!

Spingi le genti libere
all'ardue, eccelse imprese:
a conquistar de' barbari
l'inospite paese,

manda i guerreschi fulmini,
le macchine infernali,
ed i muggiti bellici
a' lidi equatoriali.

E col pretesto stolido
d'umanizzar le genti,
splenda il vessillo fulgido
della conquista ai venti! (1)

Nè ti sgomenti l'orrido
furor di turbe insane,

(1) La conquista dell' Abissinia.

che il truce scempio compiono
nell'aspra valle immane.. (1)

Ognor tu affretta intrepido
i passi tuoi giganti:
le plebi imbelli, indocili,
spingi al macello: avanti!

Proteggi tu con stolida
itterica burbanza
la crassa e ognor narcotica
del popolo ignoranza,

che l'alma rende atrofica;
che il sentimento ammorza;
e che al delitto incaute
le genti spinge a forza.

E le motrici macchine
inventa numerose;
ed al mercante secolo
dona ricchezze ascose.

Ma fa che queste caggiano
agli arruffoni in mano,
e che il servile popolo
ognor le agogni invano!

---

(1) La valle d'Adua - 1 Marzo 1896.

II

Il negro pan concedasi
a questa plebe grossa,
ed un giaciglio putrido
per riposare l'ossa.

La fame, l'onta, il carcere,
a te, spregiata plebe,
diero gli umani codici,
e il coltivar le glebe.

Perchè tu in Cristo Vindice
ognora speri, insana;
e nel tuo capo brulica
la fratellanza umana?

Perchè tu vai, frenetica,
di Cristo e pace e amore,
e d'uguaglianza libera
cianciando a tutte l'ore?

È Cristo una chimerica
ombra di frati e preti?
E ch'abbia amato i popoli
son ciarle di poeti?

E nel passato secolo,
tra le francesi genti,

che avvenne un grande strepito,
lo sognano i dementi?

O tutt'al più son frottole
d'istorici burloni;
o di poeti frivoli
isteriche finzioni?

Di patrio amor, di martiri
t'odo parlar sovente:
non sai che le son tisime
di scettici, o demente?

E sai che vuole intendere
il motto « progressista? »
Vuol dir senza preamboli
fanatico utopista.

Le tëorie, le cabale,
deh lascia agli umanisti!
Lascia ai cervelli atrofici
i sogni illusionisti!

Indarno fremi e t'agiti,
chè la cervice altera
piegar tu devi docile
a chi ti sferza e impera.

Ingegno umano, i fulmini
al cielo, deh! rapisci:
gli affamator de' popoli
con essi incenerisci!

Allor più bello l'ultimo
trofeo conseguirai;
e ognor la sfida ai secoli
superbo moverai.

AMORE

O bimbi abbandonati per le vie,
scalzi, cenciosi, attriti dal digiuno,
senza baci e carezze, anime pie,
mesti vagando all'äer chiaro, al bruno:

o madri, dalla fame ischeletrite;
dal pianto, dal dolore, dai martirî
meste affannate l'anime avvizzite,
che ognor traete gemiti e sospiri:

o padri, che versate atro sudore
in forre cieche, e campi ed officine,

onde mercede scarsa con dolore
ricavate e col pianto, alme tapine:

o donne, tratte al disonore, al pianto,
per amore d'un pan che vi sostenti;
nate a virtude, ed a mal fare intanto
spinte, infelici, nel dolor languenti:

o di fortuna bersagliati figli,
che mesti errate, pallidi, sconvolti,
invan cercando voi pietà, consigli,
con basse luci e macilenti volti;

senza pane e lavor, cupo frementi,
mentre Creso, nell'oro gavazzante,
e l'alma Patria amata, voi languenti,
ahi! stringono in catene d'adamante:

a me, fratelli mesti, a me accorrete,
chè qui per voi io languo, e gemo, e canto.
Venite, o miei fratelli in Cristo, udrete
il flebile mio verso, il triste pianto.

Venite, o miei fratelli, a me dinanti:
venite, voi che opprime la sventura!
Compiangerò gli affanni, i vostri pianti,
la ria sorte selvaggia ed aspra e dura.

Vi parlerò d'amore e di perdono,
di fede, di speranza e caritade,
di Patria e del Signor promesso il dono,
di virtude, o fratelli, e di pietade.

V'apprenderò io a molcere gli affanni,
l'ansie cupe, i sospiri e l'odio cieco;
a compatir v'insegnerò i tiranni,
e con dolce guatarli occhio, non bieco.

Un dì vedrete splendere novello
il Cristo insultator di chi v'opprime,
che, d'ira fiera acceso e di rovello,
novo il Calvario salirà sublime.

Educato al dolor povero il core
io donar sol vi posso, e pur d'amaro
pianto una stilla e di verace amore,
forte un sospiro ed un amplesso caro.

Languiscan pure in ozio, o miei fratelli,
i vili trafficanti neghittosi,
del sangue vostro succhiatori imbelli,
al mondo, al Cielo, ai giusti avversi, odiosi.

Lasciate che a voi serbino soltanto
miserie e duolo, disonor, vergogna,

singulti fieri e disperato pianto,
carcere immondo, manicomio e gogna!

Oh la virtude del perdon v'apprendo,
io la speranza del superno lito:
fratelli miei, dolce la man vi tendo:
a piangere e pregar meco v'invito.

PROMESSA!

D'Italia eccelsi Vandali,
quai funghi pullulanti,
sul servo, abbietto popolo,
voi, stolidi, imperanti:

divorator del pubblico
tesoro e dell'entrate,
carogne, arpie fameliche,
di qua, qua sgombrate!

Fate di genti misere
voi solido sgabello,
onde poggiare altissimo
l'atrofico cervello;

e troneggiar sui liberi,
ed impinguarvi l'epa,

e dire a l'egro popolo:
« Codardo, suda, e crepa! »

L'arti del vile Satana,
per raggirar le genti,
note vi son, le cabale,
e i perfidi argomenti.

E l'alma Patria tenera,
in barba a Temi e Cristo,
in premio delle celebri
rapine e dell'acquisto,

v'appende al petto fulgida
de' cavalier la croce;
e cento eroi vi ciurmano
illustri ad una voce.

E a noi, calpesti, ignobili,
questa crudele terra
ci move, amata Italia,
aspra, nefanda guerra.

Ella, perversa, stolida,
vile matrigna abbietta,
a noi deserti e poveri,
famiglia uman reietta,

d'un pane è avara, perfida!
d'un misero giaciglio;
e solo ha pronto il bàratro,
ed il birresco artiglio.

E per le nostre lagrime,
pei disperati accenti,
non ha che il riso cinico,
il riso de' dementi.

Solo del cielo splendido
c'è madre liberale;
del sol, della mit'aura,
dell' esistenza frale.

E in vil ricambio usurpaci
il genio, il senno, il core,
il braccio saldo, vigile,
ed il filiale amore.

E tu la madre tenera,
l'Italia sospirata,
in versi e prose ascetiche
cotanto decantata?

E vuoi che il cor mio palpiti
per te che ci rinneghi;

per te che al pianto i miseri
danni, spregiando i preghi?

Temo sol Cristo Vindice;
adoro solo Iddio;
del bello e vero indomito
nel cor nutro il desìo.

L'amor, l'amor del popolo
vivo nel petto sento:
le sue miserie, i gemiti,
compiango, e il suo lamento.

E agogno al novo martire,
al novo Redentore,
al fiero, invitto, intrepido,
terribil Pensatore.

Avrò, superba Italia,
pe' tuoi vigliacchi orrore,
e vibrerò terribile
la corda del dolore.

Saprà di riso ironico,
d'amaro pianto il verso;
e ognor sarà quest'animo
ai tuoi codardi avverso!

FINE

INDICE

ERRATA - CORRIGE

ERRATA

Pag. 9 -	verso 9 :	chè sarebbe idëa storta
» 10 -	» 24 :	che l' Italia fero una
» 14 -	» 1 :	degli eroï che già furo
» 18 -	» 3 :	mì feconda oggi un rivo
» 21 -	» 5 :	ho pensato d'imitar
» 31 -	» 20 :	che ci mandon
» 43 -	» 5 :	e preso io da un subito sgo- (mento
» 44 -	» 15 :	d'un popolo pio
» 48 -	» 14 :	stato quo
» 74 -	» 5 :	Un serraglio d'Odalische af- (fascinanti
» 75 -	» 24 :	t'aiuta, » saran gravate
» 76 -	» 1 :	ognor di più le mie cortesi (genti
» 90 -	» 17 :	ho ingegno !

CORRIGE

chè l'idea sarebbe storta
che l'Italia fecer una
degli eroi che un giorno furo
mi feconda oggi un gran rivo
ho pensato imitar
che ci mandan
e preso da un gran subito sgomento

d'un popol pio
statu-quo
Un harem d'Odalische affascinanti

t'aiuta, » ognor gravate
saran da me le mie cortesi genti

oh ingegno!